



I partiti nel nuovo sistema politico italiano. Forme della democrazia o strumenti del leader?

(coord. Oreste Massari)

Seminario di studi, Roma, 30 gennaio 2008

ANTONIO FLORIDIA

antonio.floridia@regione.toscana.it

CONTRO LA DEMOCRAZIA "IMMEDIATA": DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE NEI PARTITI

SOMMARIO

1. Premessa	
2. Il fantasma della "democrazia interna"	p. 2
3. I modelli elitistico-elettoralistici di partito e le possibili alternative	p. 5
4. Il modello teorico della democrazia deliberativa: è possibile applicarlo ai partiti?.....	p. 7
5. Modelli di democrazia e modelli di partito	p. 11
a) La selezione dei candidati e le primarie: "contro" i partiti o "per" i partiti?.....	p. 11
b) Modelli di primarie e modelli di partito	p. 14
c) Ipotesi su un possibile uso razionale delle primarie.....	p. 17
6. I partiti, tra democrazia "immediata" e democrazia rappresentativa	p. 20
a) Leadership e programmi	p. 20
b) Il falso dilemma fra efficacia e democrazia	p. 23
7. Il Partito Democratico, oggi: quale "idea" di partito?	p. 24
a) "Elettori" e "iscritti"	
b) Congressi o "Convenzioni"?	p. 28
c) Le forme di partecipazione e il mito della E-democracy	p. 30
8. Conclusioni	p. 36
Riferimenti bibliografici	p. 39

1. PREMESSA

In questo nostro testo, vorremmo ripercorrere alcuni aspetti della ricerca teorica sui partiti e sulle loro trasformazioni alla luce di un particolare punto di osservazione: quello dei “modelli di democrazia” che hanno caratterizzato e caratterizzano oggi la vita interna e la struttura organizzativa dei partiti. Cercheremo di farlo, mettendo in relazione la natura e la dinamica interna della *democrazia nei partiti* con i fondamentali modelli teorici e nodi problematici che si confrontano oggi sul terreno della riflessione politica e filosofica sulla *democrazia, tout court*, e sui possibili, e ben diversi, aggettivi che in genere accompagnano questo sostantivo: *democrazia rappresentativa*, *democrazia deliberativa*, *democrazia partecipativa*, *democrazia diretta*, *democrazia plebiscitaria* (e forse anche altri se ne potrebbero aggiungere), costruendo un continuum tra due dimensioni estreme: il carattere più o meno *mediato* o *immediato* della democrazia.

Sarebbe impossibile, ovviamente, in questa sede, pensare di poter affrontare compiutamente un tema così complesso: ci limiteremo perciò a proporre alcune osservazioni che mirano soprattutto ad offrire una prospettiva critica per il presente, soprattutto su tre terreni fondamentali per qualsivoglia analisi organizzativa di un partito: *la selezione dei candidati del partito alle cariche pubbliche*, *il rapporto tra leadership, iscritti, elettori*; *il ruolo e la concezione della partecipazione nella vita del partito*. Nell’ultima parte guarderemo infine al modo con cui questi temi vengono affrontati nello Statuto del PD: naturalmente, e questo vale per tutti i partiti, uno Statuto riflette solo parzialmente l’effettiva vita di un partito e il suo modo di operare e funzionare; e questo vale ancor di più per un partito come il PD che vive ancora nel pieno di una sua fase costituente. Tuttavia, al di là della sua ancora molto parziale attuazione, ci domanderemo se quanto delineato nello Statuto del PD si possa considerare un modello *auspicabile* di “democrazia interna” o, al di là del giudizio di valore che si può esprimere, un modello comunque *inevitabile*, l’unico che oggi si può misurare con le sfide della nostra società. Questioni e domande molto complesse, proprio perché quello della struttura organizzativa che il Pd si sta dando, è un campo ancora aperto a diversi, possibili sbocchi, e proprio perché il partito stesso, oggi, può essere visto ancora come una sorta di “cantiere aperto”, dalla struttura ancora indefinita, all’interno del quale si stanno confrontando, in modo ancora troppo criptico, diverse possibili risposte agli interrogativi che la precedente riflessione ci ha proposto. Insomma, che tipo di partito è, di fatto, il PD? Come si sta costruendo e come vorremmo che fosse?

2. IL FANTASMA DELLA “DEMOCRAZIA INTERNA”

Alle origini della scienza politica contemporanea, il ruolo dei partiti come struttura portante della politica e della democrazia di massa, si è accompagnata ad una visione dei partiti in cui si assumeva, non senza elementi che oggi possono sembrarci fortemente paradossali, che il loro modo di essere e di operare fosse segnato da principi fondamentalmente *non democratici*: la visione di Michels ha segnato fortemente l’immagine dei partiti di massa come partiti “destinati” ad essere retti da una logica *oligarchica e burocratica*. E altrettanto influente è stata poi la visione di Weber, che legava la genesi stessa dei partiti e il loro operare alla dimensione *carismatica* della leadership e alla dimensione della *razionalità burocratica*: e non si può certo dire che burocrazia, oligarchia e carisma fossero elementi di per sé congruenti con un processo di democratizzazione che segnava il progressivo allargamento dei limiti della democrazia liberale. Insomma, diffusa è stata l’idea, come ebbe a scrivere un illustre scienziato della politica, che “*democracy is not to be found in the parties, but between the parties*” (Schattschneider, 1942, p. 60)¹

Possiamo certo chiederci se questa immagine sia stata sempre, e comunque, rispondente ai processi reali e non siamo certo qui in grado di rispondere a questo interrogativo: tuttavia, non appare dubbio

¹ Ed è questa, sostanzialmente, la posizione di Sartori, di cui si vedano, ad esempio, le pagine dedicate a Michels, (1993, p. 105-107)

che nei partiti di massa (ovviamente, in misura diversa, nelle diverse situazioni storiche e nei diversi partiti, dovendosi distinguere soprattutto tra il contesto della prima fase di democratizzazione e quello successivo alla II guerra mondiale) hanno operato anche meccanismi che possiamo ricondurre ad una logica propria della *democrazia rappresentativa*² e meccanismi che si fondavano sulla partecipazione democratica dei cittadini.³

Naturalmente, nello studio della vita dei partiti, bisogna sempre distinguere tra le procedure formali, fissate negli statuti, e l'effettivo modo di vivere e di operare della struttura organizzativa; ma, in ogni caso, possiamo riconoscere alcuni fondamenti comuni alle varie esperienze storiche. E il principio era semplice: la base associativa era comunque chiamata a concorrere, attraverso le procedure congressuali, ad una legittimazione dei gruppi dirigenti e conferiva così una delega agli eletti negli organismi dirigenti, che a loro volta, in molti casi, eleggevano degli organismi esecutivi. In forme certo molto diverse, - per le quali, indubbiamente contava molto la forza, il prestigio e l'autorevolezza della leadership "centrale", questi organi dirigenti ed esecutivi erano poi chiamati a rispondere periodicamente del loro operato. Ed era attraverso le procedure congressuali, o la dialettica interna agli organismi dirigenti, che passava anche il conflitto interno, la battaglia politica per il controllo del partito e la formazione di quelle che Panebianco ha poi definito le "coalizioni dominanti" interne.

Tuttavia, il modo di funzionare di questa democrazia rappresentativa poteva rivelarsi molto diversificato e, soprattutto, poteva combinarsi, in ciascun partito, con una struttura e una logica organizzativa molto diversificata. E lo stesso richiamo al modello della democrazia rappresentativa rischia di rivelarsi insufficiente o generico, se non viene arricchito di ulteriori specificazioni, relative soprattutto alle modalità specifiche con cui tale modello si coniugava con la struttura organizzativa dei partiti. Esula dai compiti che ci siamo prefissi in questa sede, ma indubbiamente il caso dei due maggiori partiti di massa nella storia dell'Italia repubblicana potrebbe essere utilmente ripensato e riconsiderato dal punto di vista che qui abbiamo adottato⁴.

Come che sia, l'epoca dei partiti di massa, o dei partiti che si avvicinavano al modello ideal-tipico di partito di massa, è oramai archiviata e, dopo l'analisi di Duverger, che risale agli anni Cinquanta, si sono succedute, com'è noto, varie proposte teoriche e vari tentativi di classificazione dei partiti⁵:

² Come ha notato Massari (2004, p. 63), "il centro è il vero luogo del potere, anche perché i legami verticali prevalgono su quelli orizzontali. Ma la legittimazione dei centri di autorità e di potere avviene per via democratica, attraverso l'elezione dei delegati delle istanze inferiori sino a quelle superiori e attraverso la partecipazione dal basso, in cui la figura prevalente e privilegiata è quella dei militanti".

³ Ci pare condivisibile quanto scrive, a questo proposito, Alfio Mastropaolo (2000, p. 126): "per quanto eterodiretta fosse la partecipazione entro e mediante i partiti, questi ultimi, quelli di massa in special modo, per un filone non marginale (ed anzi influentissimo dopo il travaglio delle dittature) della teoria costituzionale e politica, quello che segnerà le costituzioni del dopoguerra, [tra cui, innanzi tutto, Kelsen, *n.d.a*], costituiranno così - come già per Ostrogorski - un elemento indispensabile per assicurare continuità e quotidianità alla democrazia, in grado di offrire al cittadino una sede e un'opportunità per partecipare, informarsi, discutere pubblicamente, condividere le scelte politiche, se non influenzarle, per interagire con i rappresentanti, tra una consultazione elettorale e l'altra. E in effetti proprio questo sono stati per lungo tempo i partiti, malgrado i loro limiti. Sono stati luogo di partecipazione, eterodiretta forse, ma pur sempre tale, in cui il cittadino veniva educato alla politica, dove si accrescevano i suoi livelli di competenza politica, dove lo si coinvolgeva e lo si gratificava".

⁴ Ad esempio, come funzionava veramente il "centralismo democratico" del PCI? Era solo una formula di accentramento burocratico delle decisioni, o di soffocamento del dissenso, o non funzionava anche come un circuito efficace di partecipazione e rappresentanza, dotato di una propria logica di *accountability* dei dirigenti nei confronti della base? E, per la DC, non si può forse parlare di una sorta di "poliarchia competitiva" che, attraverso il meccanismo delle correnti, e il rapporto con l'associazionismo "esterno", assicurava anch'esso partecipazione e rappresentanza?

⁵ E' d'obbligo citare il *partito catch-all*, (Kirchheimer, 1966), il *partito professionale-elettorale*, (Panebianco, 1982), e più recentemente il *cartel-party*, teorizzato da Katz e Mair (1995, tr.it. 2006). Accanto a ciò, crescente è stata poi l'attenzione intorno alla "personalizzazione" della leadership, e al fenomeno del cosiddetto "partito personale" (Calise, 2004; Poguntke-Webb, 2005). Per una sintesi sullo stato attuale della riflessione sui partiti, Massari (2004). Tra le opere più recenti e significative, citiamo qui, Dalton e Wattenberg [2000]; Diamonds e Gunther [2001]; Farrell, Holliday e Webb [2002]; Luther e Mueller-Rommel [2002]; Gunther, Montero e Linz [2002]. All'interno di questi volumi ci sono molti saggi, anche di valore diseguale: tra i più utili, ai fini dei temi qui trattati, Scarrow (2000), Scarrow-Webb-Farrell (2000), Poguntke (2002). Per una rassegna su questi studi, Ignazi [2004] e Hopkins [2004]. Una raccolta importante di

ma, nell'ultimo ventennio, il quadro si è molto più complicato. L'impressione che si ricava, oggi, dalle numerose ricerche pubblicate, è quella di un quadro teorico che, in effetti, non sembra riuscire a tenere dentro un sistema concettuale che sia nello stesso tempo flessibile e comprensivo, la ricchezza e la varietà dei fenomeni che oggi investono i partiti nelle democrazie contemporanee. Per quanto significativi e promettenti siano alcuni recenti contributi che cercano di ricostruire un quadro analitico compiuto delle diverse dimensioni empiriche che oggi possono concorrere ad una rinnovata "analisi organizzativa dei partiti" in chiave comparata⁶, la ricerca teorica si è come frastagliata, e lo stesso moltiplicarsi di opere collettive che mettono a fianco molti casi di studio "nazionali" mostra come il tentativo di ricostruire una classificazione esaustiva dei "modelli di partito", o una vera e propria nuova "teoria dei partiti" (ammesso che sia possibile o auspicabile, o che non sia preferibile quella che viene definita una *middle-range theory*), oggi stia incontrando non poche difficoltà.

Tuttavia, tra i terreni su cui la ricerca è riuscita a fornire un qualche contributo di rilievo, si può individuare proprio quello che costituisce l'oggetto della nostra attenzione, i modelli di democrazia interna, e la valutazione e interpretazione di un processo di "democratizzazione" che viene, da molti autori, individuato come una delle tendenze più significative che sembrano oggi investire la vita interna dei partiti e la loro trasformazione: il problema è di definirne le motivazioni, la natura, le finalità, i limiti e i possibili effetti.

Sulle motivazioni, le spiegazioni più ricorrenti sono abbastanza scontate: un bisogno di legittimazione della leadership, a fronte della crescente "impopolarità" dei partiti; un tentativo di ricostruire un rapporto con iscritti ed elettori sempre più debole e sfilacciato; un bisogno di sperimentare nuove forme di coinvolgimento dell'opinione pubblica.

Sul senso e sugli effetti di queste tendenze, invece, le opinioni si dividono, soprattutto a proposito di una delle interpretazioni più diffuse e accreditate, che proviene dall'interno del quadro teorico incentrato sul modello del *cartel party*, ma che si è poi allargata al di là dei limiti di questo modello. Secondo questa interpretazione, i partiti sono sempre più proiettati nella dimensione del "*central office*" e concentrati nelle attività dei "*public offices*" (ossia, per dirla in un linguaggio che è più abituale a chi, in Italia, ha vissuto e vive l'esperienza dei partiti, sempre più accentrati intorno alla leadership nazionale e alle attività dei propri eletti nelle istituzioni) e sempre meno attenti alla dimensione del partito "*on the ground*", ossia al partito che vive "sul territorio", che assegnava un forte ruolo agli iscritti e ai militanti. E tuttavia, con un dato solo in apparenza paradossale, questi partiti, che pure hanno visto, generalmente, una costante diminuzione del numero dei loro iscritti, hanno anche vissuto una tendenza a conferire un accresciuto potere decisionale alla loro "base", specialmente in alcuni momenti chiave per la vita di un partito, quale la selezione dei candidati e la scelta della leadership.

Come spiegare questo fenomeno? Secondo l'interpretazione più ricorrente, la logica che ha guidato questo processo rimanda ad una consapevole strategia della *leadership*, alla ricerca di una *legittimazione diretta* "dalla base", "*by-passando*", per così dire, tutte quelle procedure, tipiche del vecchio partito di massa, che davano peso ad uno strato ampio di militanti e attivisti di base e ai gruppi dirigenti intermedi. Da qui, l'appello diretto agli iscritti, o anche ad una base "esterna" di elettori e simpatizzanti, e la creazione di un circuito immediato di consenso tra *leadership* e *membership*, che permetta un'investitura "dal basso", ma conceda anche una larga autonomia strategica e libertà di manovra "dall'alto". Una prassi e una concezione del partito che, molto spesso, non rifugge da venature plebiscitarie e populistiche, accentuando la contrapposizione tra i

saggi, in italiano, in Bardi [2006]. Sulla più recente evoluzione dei partiti italiani, Bardi-Ignazi-Massari (207) e Morlino-Tarchi (2006).

⁶ Per un'analisi recente delle dimensioni organizzative dei partiti, si veda, in particolare, Raniolo [2006]. Montero e Gunther (2002, in particolare, pp. 8-19) hanno proposto un'interessante ricostruzione, non tanto dei modelli teorici di partito, ma degli approcci generali di teoria politica con cui si è guardato e si guarda ai partiti: l'approccio strutturalfunzionalista, quello *rational-choice* (in diverse versioni, più o meno "soft"), e un approccio di tipo induttivo-comparativistico.

cosiddetti “apparati” e il leader, e additando le “resistenze” degli stessi apparati come fattore di freno al libero ed efficace dispiegarsi della strategia del vertice.

Questa interpretazione dei processi di democratizzazione, e della loro ambivalenza, consente indubbiamente di cogliere il senso di molti processi di cambiamento organizzativo che hanno caratterizzato i partiti europei nell’ultimo ventennio. Tuttavia, appare piuttosto schematica la visione secondo cui la *middle-level* elite, “scavalcata” e depotenziata dalle procedure di elezione diretta, sarebbe portatrice di posizioni ideologiche un po’ *retrò*, o più radicali, che impedirebbero la più disinvolta capacità di manovra dei “nuovi” leader “modernizzanti”. E’ un’interpretazione che, come è stato osservato, appare ricalcare troppo, e limitarsi a generalizzare, una vicenda sicuramente significativa, ma pur sempre circoscritta, quale è stata quella del New Labour di Tony Blair, e assume come un dato scontato, e non sempre comprovato dalla ricerca “sul campo” che gli elettori siano più “docili” degli iscritti o dei militanti. Non c’è dubbio che questa fosse la situazione nel Labour Party “pre-Blair”, a causa dello storico legame con le Trade Unions; ma non pare che sia una diagnosi sempre e comunque valida⁷.

A noi sembra piuttosto che, in questo modello interpretativo, variamente declinato da diversi autori, risulti più significativo, e forse più generalizzabile, un altro elemento, che avremo modo di riprendere ampiamente nel corso di questo lavoro: *quello di una visione “atomizzata” e “individualistica” della partecipazione democratica che sembra prevalere oggi in molti partiti*. La creazione di un circuito “immediato” di legittimazione tra la leadership e la “base”, in altri termini, presuppone non solo il superamento delle procedure di democrazia rappresentativa che vigevano nei vecchi partiti, ma anche l’inacidimento di un’altra classica funzione dei partiti, quello di essere luoghi di discussione politica, di confronto e di elaborazione programmatica e, con ciò stesso, di formazione di una cultura politica condivisa.

Come scrive Mair, “i partiti, in effetti, stanno operando un’attenta e consapevole distinzione tra diversi elementi all’interno del *party on the ground*, nel senso che il processo di democratizzazione interno si va estendendo *ai membri in quanto individui* piuttosto che a ciò che possiamo definire il partito *organizzato* sul territorio” (Mair, 1994, 16).

Si tratta di un giudizio a nostro parere largamente condivisibile e comprovato da numerose esperienze concrete: un giudizio da tenere ben presente, nel momento in cui affrontiamo il tema dei modelli di democrazia che oggi caratterizzano i partiti o che potrebbero caratterizzare i partiti.

3. I MODELLI ELITISTICO-ELETTORALISTICI DI PARTITO E LE POSSIBILI ALTERNATIVE

Se si eccettua questa recente riflessione sul senso dei processi di “democratizzazione” che sembrano caratterizzare, in varia misura, le attuali tendenze dei partiti contemporanei, non si può dire che il tema della “democrazia interna”, e dei modelli cui si ispirano, abbia trovato un rilevante spazio autonomo nell’analisi e nella ricerca sulle trasformazioni dei partiti⁸

⁷ Per alcune osservazioni critiche, Carty, (2006, pp. 96-97) e Scarrow-Farrell-Webb (2000, p. 133). In particolare, Bosco (2000, pp. 34-35) sottolinea la rigidità dello schema oppositivo tra leaders e “attivisti”, contestando che la membership possa essere vista, in modo indifferenziato, come “un ostacolo al mutamento”. Sulle vicende del New Labour Party, si vedano Calise (2000, pp. 39-48), Massari (2004, p. 145), Webb (2002).

⁸ Valga per tutti, a significare questa assenza, il caso di un importante contributo, com’è stato quello di Angelo Panebianco (1982). Panebianco faceva perno sul primato dell’“analisi organizzativa” dei partiti e conseguentemente poneva al centro il tema del “potere organizzativo”, ovvero una visione dei partiti in grado di spiegarne “il funzionamento e le attività organizzative soprattutto in termini di alleanze e conflitti per il potere tra i diversi attori che compongono l’organizzazione” (p. 11). Non vi era quindi uno spazio teorico *autonomo* per una riflessione sul modello di democrazia che nei diversi partiti poteva manifestarsi. Ed è significativo annotare come Panebianco tratti apertamente “il classico tema della ‘democrazia di partito’” solo all’interno di una nota, riconducendolo (e così ridimensionandolo) al “problema dei margini di manovra dei leaders *vis-à-vis* con gli altri membri dell’organizzazione”, come espressione di uno dei possibili “dilemmi organizzativi” che i partiti si trovano a fronteggiare, quello tra *efficacia* e *democrazia*, considerato però dall’autore solo come “collegato” ai dilemmi che egli considera “principali” (e in particolare a quello che vede “*libertà d’azione vs. costrizioni organizzative*”)

Tuttavia, a ben guardare, le linee di tendenza con cui comunemente vengono descritte tali trasformazioni toccano tutte profondamente il tema della “democrazia interna” e vanno nel senso di un modello di partito che possiamo definire “*elitistico-elettoralistico*”.

Se ne possono indicare qui alcune caratteristiche:

- a) Una crescente “professionalizzazione” dei partiti: dalla tradizionale “burocrazia”, dotata di competenze politico-amministrative si va verso una struttura dominata da “professionisti” dotati di specifiche competenze specialistiche. E’ evidente che, in questo passaggio, conta molto poco un principio di legittimazione democratica: se la “burocrazia rappresentativa” dei vecchi partiti di massa (Panebianco, 1982, pp. 418-421) doveva comunque passare attraverso meccanismi di “controllo elettorale interno”, oggi la scelta degli “staff” specialistici che affiancano i leader esclude in partenza, e a priori, una qualche procedura democratica: da una forma di cooptazione in qualche modo legittimata collettivamente, si passa ad una pura e semplice *nomina*, fuori da un qualche circuito che investa “il corpo del partito”. Resta tutto da dimostrare, poi, che gli specialisti-professionisti svolgano *solo* un ruolo tecnico di supporto alla leadership, ossia che essi siano *solo* “burocrati esecutivi”: anzi, appare ben fondata una diffusa valutazione sul fatto che esse svolgano in realtà un ruolo di direzione politica, e una funzione tutt’altro che subordinata in molte arene di definizione delle *policies* di un partito.
- b) La perdita di peso e di rilevanza politica di una *membership* diffusa e la crescente dimensione “elettoralistica” dei partiti. Questo tema pone il problema dei *confini organizzativi* di un partito: un partito è, e rimane, per definizione, un’associazione volontaria⁹, fondata sull’adesione di individui che ne condividono identità, progetti e programma, che vogliono concorrere alla loro elaborazione e costruzione e che sono disposti a contribuire attivamente, attraverso varie forme e gradi di partecipazione politica, all’affermarsi e al successo dell’organizzazione di cui sono parte. Il “confine” che separa un partito dall’ambiente esterno è dato appunto dalla possibilità di identificare una *membership* e di delinearne la sfera dei diritti e dei doveri, delle prerogative e degli impegni. Se si ritiene che la vocazione del partito sia solo quella di produrre un messaggio o cercare un contatto diretto con una più vasta opinione pubblica, perde interesse l’idea o la prassi secondo cui questo messaggio e contatto debba avvenire anche attraverso una rete diffusa di “presidi” territoriali locali, e attraverso l’attivazione di un “personale di confine” cui tutto il partito, nel suo insieme, possa fidarsi e in cui possa riconoscersi. Per usare una metafora militare, il “quartier generale”, per così dire, sembra molto potente e influente, ma la “catena di comando” è molto fragile, se non proprio spezzata. E le “truppe” sul campo appaiono sì autonome, ma anche, molto spesso, disorientate, non in grado di comprendere come si muove il resto dell’”esercito”.
- c) Da un partito fondato sulla preminenza dei dirigenti interni e dalla direzione di organi collegiali, il passaggio verso il “partito professionale elettorale” sarebbe segnato dalla prevalenza dei rappresentanti pubblici (gli eletti) e da forme di “direzione personalizzate”. Da quanto detto in precedenza è evidente come la questione del progressivo svuotamento degli organi di direzione collegiale e del conseguente ridimensionamento del potere dei dirigenti eletti da tali organi, a favore di forme di leadership personalizzata, costituisca il cuore dei problemi con cui è oggi chiamato a misurarsi chi voglia riflettere sul destino dei partiti. Potremmo riassumere così il nodo da affrontare: se il partito di massa, nelle sue varie declinazioni conosciute anche nel nostro paese, sembra tramontato e “irrecuperabile”, davvero l’alternativa obbligata è quella descritta dal modello ideatipico di partito “professionale elettorale” o “elitistico-elettoralistico”? e se, come abbiamo visto, la

⁹ Che, oggi, i partiti non siano *solo* associazioni volontarie, e svolgano anche un ruolo pubblico, perciò stesso legittimando una qualche forma di regolazione legislativa, è indubbio: basti pensare al tema del finanziamento pubblico e al tema connesso del controllo su questi fondi. Ma ciò non toglie che la definizione di partito presuppone comunque una dimensione associativa su basi volontarie.

dimensione democratico-rappresentativa che regolava, in forme molto varie, la dinamica organizzativa dei vecchi partiti di massa, sembra insufficiente, davvero la scelta, o la tendenza ineluttabile, è quella che ci porta a forme di democrazia interna di tipo “immediato” e “plebiscitario”? Inoltre, in questo quadro interpretativo, viene anche meno il ruolo del partito come forma di partecipazione dei cittadini: si elimina, per così dire, alla radice il problema stesso dei caratteri possibili di questa partecipazione, sia che essa fosse vista, nei partiti del passato, solo come una forma di mobilitazione indotta dall’alto, sia che se ne sottolineasse il ruolo che essa poteva svolgere, caso per caso, come fonte di legittimazione democratica dei dirigenti e della “linea” del partito. Di fronte a “*parties without partisans*” (Dalton-Wattenberg, 2000), quale che sia il giudizio sul passato, il tema di una “democrazia interna” dei partiti tende oggi ad eclissarsi e ciò che sembra affermarsi è oramai quello che possiamo definire *un modello elitista di democrazia*.

Che vi sia una forte tendenza ad una trasformazione dei partiti odierni nel senso qui sommariamente richiamato, o che quello che abbiamo definito un modello elitistico di democrazia interna sia oggi un paradigma dominante, appare indubbio: quel che vorremmo provare a contestare è che questo sia oramai un modello senza possibili alternative.

In particolare, di fronte alla scarsa plausibilità di un mero “ritorno” alle logiche organizzative dei vecchi partiti di massa, si pone il problema di definire una concezione diversa della “democrazia interna” dei partiti (o, meglio, di quelli che, tra di essi, si pongono obiettivi di trasformazione democratica della società): noi crediamo che una possibile linea di ricerca sia quella che attinga ad una rinnovata concezione della *democrazia rappresentativa*, integrandola e arricchendola con le feconde acquisizioni teoriche e pratiche che provengono da uno dei più promettenti filoni del pensiero politico democratico contemporaneo: quello della *democrazia deliberativa*.

4. IL MODELLO TEORICO DELLA DEMOCRAZIA DELIBERATIVA: E’ POSSIBILE APPLICARLO AI PARTITI?

Il tema dei modelli di democrazia che possono guidare e caratterizzare la vita di un partito si può porre a partire da alcune cruciali funzioni che i partiti, oggi, continuano ad esercitare: la selezione dei candidati alle cariche pubbliche, la scelta e la legittimazione della leadership e quella dei propri gruppi dirigenti, le forme dell’elaborazione programmatica e la costruzione di un’identità collettiva. Ciascuna di queste funzioni può essere concepita, declinata e praticata secondo due diversi modelli che assumiamo qui, naturalmente, in termini idealtipici: il primo può essere appunto, definito, come abbiamo appena visto, come *elitistico-elettoralistico* (o anche, in alcune sue versioni, o per alcuni suoi aspetti, *elitistico-plebiscitario*); il secondo, come *democratico-rappresentativo* e *democratico-deliberativo*.

Per questo, prima di affrontare più direttamente l’analisi delle tre funzioni dei partiti sopra richiamate e vederne la diversa declinazione nei due modelli idealtipici che abbiamo prospettato, appare opportuno una breve digressione per chiarire in che senso una concezione deliberativa della democrazia possa oggi essere applicata anche ad un oggetto del tutto peculiare, quale appunto la “democrazia interna” di un partito.

La riflessione e il confronto critico sul modello teorico della democrazia deliberativa hanno assunto oramai dimensioni molto ampie ed essa costituisce senza dubbio uno dei più rilevanti terreni su cui si sta esercitando la riflessione contemporanea sulla democrazia: non possiamo certo, in questa sede, - né sarebbe utile ai nostri fini - addentrarci su questo terreno, anche perché, sulla base dell’ispirazione di autori diversi tra loro come Habermas e Rawls (o, più indietro nel tempo, Dewey), vi sono sviluppi, versioni e interpretazioni differenti di questo modello. Quel che va

sottolineato è che vi è però un nucleo comune di principi, ai quali appare opportuno riferirsi anche da un'ottica molto particolare quale quella che qui stiamo adottando¹⁰..

Va precisato, innanzi tutto, che la democrazia deliberativa si pone come un *modello normativo*, ma che essa offre, *proprio per questa sua natura*, un quadro teorico di riferimento per l'analisi dei concreti processi democratici di *decision-making* e, nello stesso tempo, per la progettazione e la sperimentazione di pratiche partecipative innovative rispetto ad una tradizionale concezione della partecipazione democratica. Come scrive Jon Elster (1998, pp. 1-8, nostra traduzione), nell'introduzione ad una delle migliori raccolte di saggi su questo tema, "democrazia deliberativa" è un "processo decisionale condotto per mezzo di una discussione tra cittadini liberi ed eguali", alla cui base vi è l'assunzione secondo cui "*la democrazia si fonda sulla trasformazione più che sulla mera aggregazione delle preferenze*". Il luogo in cui le preferenze si trasformano è la *discussione pubblica*: ovvero, scrive ancora Elster, un processo di "*collective decision-making*" che è "democratico" in quanto prevede "la partecipazione di tutti coloro sono coinvolti in una decisione o dei loro rappresentanti"; e che è "deliberativo" in quanto si svolge "attraverso *argomenti* offerti *da, e a*, partecipanti che siano orientati [*committed*] da valori di razionalità e imparzialità" [corsi nostri].

Troviamo qui sintetizzati gli aspetti cruciali del modello normativo:

- l'idea che le preferenze (i valori, gli interessi, le opinioni) dei cittadini non possano e non debbano solo essere "contate" o "aggregate", attraverso *procedure di voto*, ma possano e debbano *formarsi e trasformarsi* nel corso di una *discussione pubblica* che si svolga su basi di imparzialità, parità e di eguaglianza;
- l'idea che una decisione collettiva possa essere assunta sulla base di argomenti razionali, e sulla base di informazioni e conoscenze *condivise* (e *non*, necessariamente, sulla base di un negoziato tra interessi contrapposti e/o di un conflitto che veda una tesi prevalere sull'altra);
- l'idea che una decisione collettiva debba essere assunta sulla base della partecipazione di "tutti" coloro che sono, in varia misura, coinvolti nella decisione stessa, ovvero sulla base di un principio di "massima inclusività". Ciò che conta è che tutti coloro che abbiano "qualcosa da dire" su una decisione che, in varia misura, li tocca direttamente, abbiano la possibilità di farlo; e che possano riconoscere il fatto che, comunque, della loro opinione si sia discusso e che, in una qualche misura, essa sia stata presa in considerazione e abbia contribuito al definirsi di una soluzione quanto più possibile condivisa e di una base comune di consenso.

Sulla base di questi assunti, naturalmente, si sono sviluppate diverse versioni o interpretazioni, sul senso e le finalità che può assumere una concezione deliberativa della democrazia¹¹. In particolare,

¹⁰ Sulla democrazia deliberativa la letteratura è oramai molto vasta: ci limitiamo qui a segnalare le raccolte antologiche più significative: Elster (1998), Macedo (1999), Bohman-Rehg (1997). Sugli sviluppi e le applicazioni di questo approccio negli USA, Gastil.-Levine (2005), e i testi di Guttman-Thompson (1996 e 2004). Il testo di riferimento, dal punto di vista filosofico, è quello di Habermas (1992). In italiano si vedano i saggi di Luigi Bobbio (2005 e 2007), Pellizzoni (2005), Lanzara (2005), Regonini (2005), Giannetti (2007). Sulla legge regionale della Regione Toscana sulla partecipazione, che alla democrazia deliberativa si ispira, Floridia (2007). In Italia, un'azione meritoria di divulgazione è stata svolta dalla rivista "Reset" e dal suo direttore Giancarlo Bosetti, rischiando tuttavia di appiattire (con non pochi possibili equivoci) la ricchezza di prospettive di questo filone del pensiero democratico, per un'eccessiva identificazione con le proposte avanzate dal politologo americano Fishkin (2003) e con la specifica proposta metodologica da questi avanzata, il *Deliberative Poll*, che ne costituisce solo una delle possibili applicazioni.

¹¹ Mastropaolo (2001, p. 1626-1627) riassume efficacemente le varie posizioni in campo: "la teoria deliberativa non sempre si pone il medesimo traguardo, né i suoi traguardi sono tutti ugualmente realistici. Talvolta richiede ai cittadini un impegno di marca repubblicana a spogliarsi delle loro preferenze private, a esercitare la virtù civica e a perseguire nell'attività deliberativa il bene comune. Talaltra propone uno standard per misurare la legittimità democratica delle decisioni, indicando una procedura deliberativa ideale che pretende che i cittadini concorrano a tali decisioni in condizioni di piena libertà, uguaglianza e pubblicità. Talvolta ancora lo standard è fissato per definire quando una decisione sia equa o moralmente corretta. Se non che, se questo genere di dibattiti testimonia il diffuso disagio sulle procedure attualmente vigenti nelle democrazie sviluppate, si dà anche il caso che la deliberazione più modestamente – e più realisticamente – si proponga quale tecnica utile a rafforzare la vocazione delle istituzioni democratiche a

sulla base di questo modello normativo, si possono sviluppare concezioni più o meno “esigenti” o “restrittive” delle condizioni che permettono di definire come democratico *un processo collettivo di decisione politica*. Non possiamo, in questa sede, addentrarci su questo terreno: a noi qui interessa comprendere quali spunti possano derivarne per un tipo particolare di *decisioni politiche*, o di *procedure democratiche*, quali sono quelle che possono svilupparsi in un partito politico.

A noi sembra che la chiave di volta, per affermare una rinnovata visione della partecipazione democratica anche all'interno di un partito, sia quella che prospetta un'alternativa tra *logiche aggregative e logiche trasformative*. Logiche “aggregative” sono quelle che scelgono, nella costruzione di una decisione, di assumere come *date* (o *esogene*) le “preferenze” (opinioni, giudizi, credenze) degli attori e che si limitano a sottoporle ad una procedura di voto: a “contarle”, secondo regole che, generalmente, nel caso di procedure democratiche, sono di tipo elettorale e si fondano su un principio di maggioranza. Logiche “trasformative” sono quelle che assumono invece una visione complessa delle “preferenze” *iniziali* degli attori: come opinioni e giudizi (o pre-giudizi) fondati su una base informativa parziale, o anche distorta, e su schemi cognitivi parziali e non sempre dotati di una propria coerenza interna; e come “preferenze” spesso volatili o contraddittorie, caratterizzate da un grado mutevole di consapevolezza riflessiva. Proprio perché assumono questo stato delle condizioni iniziali di un processo decisionale, le logiche “trasformative” – proprie di una concezione deliberativa della democrazia – affidano un grande ruolo alla costruzione di spazi dialogici, e di procedure regolate e strutturate, attraverso cui

- a) si possa sviluppare uno scambio razionale di argomenti tra gli attori;
- b) si possano confrontare, letteralmente, diversi “punti di vista” su un problema;
- c) si possa costruire un processo di apprendimento collettivo e una base informativa comune e quanto più possibile condivisa;
- d) in definitiva, si possa verificare un processo di mutamento delle opinioni e dei giudizi iniziali e si possa misurare il grado ed il livello di consenso tra gli attori che in tal modo è stato perseguito o raggiunto.

Una procedura propriamente definibile come “deliberativa” può anche concludersi con un voto e può anche intrecciarsi o combinarsi con un'altra possibile modalità del decidere, cioè il *negoziato*; ma il voto, o lo scambio negoziale, in questi casi, emergono solo come esito di una processo che si è fondato sulla *discussione pubblica* di argomenti e sullo scambio dialogico tra i partecipanti¹².

In questa visione della democrazia deliberativa, non vi è una generica propensione “partecipazionista”, o un'illusoria riproposizione della “democrazia diretta”; anzi, *ne siamo agli antipodi*. Qui, l'accento cade sulle *procedure* attraverso cui si costruisce uno spazio deliberativo, sulle *regole* condivise (tempi e modi della discussione) attraverso cui si costruisce un processo decisionale. Come ha notato Jon Elster, in uno dei suoi testi più importanti, non a caso dedicato a un tema quanto mai “politico” quale quello dei processi di elaborazione delle Costituzioni, “la procedura agisce sulla trasformazione, l'espressione e l'aggregazione delle preferenze in forme che possono essere cruciali per l'esito finale” (2005, p. 46)¹³. Ovvero, il *come* si discute, la definizione di un *setting* deliberativo, incide sulla qualità democratica della deliberazione. Ed è solo attraverso

comporre i conflitti, sfruttando non solo la modificabilità delle preferenze, ma anche la difficoltà a sostenere in sede di dibattito pubblico che una data soluzione è preferibile in quanto avvantaggia i suoi proponenti”. Il riferimento, in queste ultime parole, è alle tesi di Elster sulla “forza civilizzatrice dell'ipocrisia” (su cui si veda la nota successiva).

¹² Elster afferma che sono tre le procedure attraverso cui può essere assunta una decisione politica: “*arguing, bargaining and voting*” e che, naturalmente, possono darsi situazioni in cui le tre procedure (o due tra di esse) si combinano: in particolare, nelle procedure di *bargaining*, può darsi un “uso strategico” dell'argomentazione. Inoltre, anche in un'arena deliberativa, un individuo può essere mosso da una logica *self-interested*, ma nondimeno è indotto ad utilizzare argomentazioni che si appellano all'interesse generale. E' quella che Elster definisce appunto come “*the civilizing force of hypocrisy*”, che costituisce, in fondo, come scrive l'autore, “*a further, second best argument for deliberation*” (1998, p. 12).

¹³ La citazione è tratta da un testo di Elster che offre un magistrale esempio di analisi delle dinamiche proprie di un contesto deliberativo, in cui si combinano strategie argomentative e strategie negoziali: la ricostruzione che egli propone di due momenti cruciali di fondazione della “democrazia dei moderni”, l'Assemblea costituente francese del 1789 e la Convenzione di Philadelphia del 1787 (J. Elster, 2005).

una corretta determinazione delle procedure, che la discussione pubblica può produrre i suoi benefici effetti: una maggiore legittimazione della decisione finale, un arricchimento delle capacità critiche degli individui, (delle loro “virtù civiche”, secondo la classica posizione di John Stuart Mill), la produzione di maggiori legami sociali e di fiducia reciproca.

Il quadro fin qui delineato del modello normativo della democrazia deliberativa, naturalmente, si è scontrato e si scontra con numerose obiezioni, che investono soprattutto il grado di “realismo” o di “praticabilità” delle assunzioni, o l’esistenza effettiva dei requisiti (innanzi tutto, le basi informative e gli schemi cognitivi) che possono garantire il carattere democratico della deliberazione e i principi di eguaglianza e razionalità su cui esso deve fondarsi (la “situazione discorsiva ideale”, di cui ha parlato Habermas). Ma un modello normativo è tale, appunto, se propone dei paradigmi attraverso cui valutare i processi reali o a cui ispirarsi nella costruzione di strategie innovative.

Piuttosto, per avvicinarci al nostro tema, si pone il tema di come si concilia questa visione della democrazia deliberativa con i principi e le procedure della democrazia rappresentativa. Una pratica deliberativa, evidentemente, è possibile ed auspicabile all’interno degli organismi della democrazia rappresentativa (non a caso, abbiamo o dovremmo avere dei “Parlamenti”)¹⁴, all’interno di un organismo collegiale, o anche all’interno di un qualsiasi gruppo di individui (così, ad esempio, si è potuto parlare della logica deliberativa che guida alcune associazioni o movimenti sociali); ma, ecco il punto, è possibile anche all’interno di una peculiare associazione politica quale è un *partito*?

Il tema del rapporto tra modelli e pratiche di democrazia deliberativa e le istituzioni della democrazia rappresentativa è, evidentemente, molto più ampio; così come quello del ruolo che i partiti, nella loro classica funzione di raccordo e di intermediazione tra società e istituzioni, possono e potrebbero svolgere nella creazione e nello sviluppo di una *sfera pubblica* di discussione e di confronto che interagisca attivamente con il lavoro delle istituzioni rappresentative¹⁵.

Ma l’interrogativo che qui ci interessa è un altro: a fronte di un possibile (e molto concreto, visibile e operante sotto i nostri occhi, nelle democrazie contemporanee) modello elitistico-plebiscitario di democrazia e a modelli di partito che alla stessa logica mostrano di ispirarsi, è possibile, o realistica, un’alternativa, teorica e pratica, che punti a rifondare un modello di democrazia rappresentativa e ad *integrarlo, arricchirlo o rinnovarlo*, con le acquisizioni che ci provengono dal modello della

¹⁴ Per un approccio originale all’analisi dei discorsi parlamentari”, fondato sulla teoria degli “*speech acts*”, si veda Steiner-Bächtiger-Spöndli-Steenberger (2004).

¹⁵ Da questo punto di vista, come ha osservato J. Johnson (2005), in uno dei rarissimi contributi che sono stati dedicati al tema del rapporto tra democrazia deliberativa e partiti, alcuni spunti presenti in alcuni importanti autori che hanno contribuito allo sviluppo di questo filone del pensiero democratico, non sono stati raccolti e sviluppati dalla ricerca successiva. In particolare, Manin (1995, pp. 356-7) ha ricordato come i partiti possano essere considerati come uno strumento importante per superare la natura necessariamente “limitata” della deliberazione: in altri termini, i partiti possono operare per focalizzare la discussione e il dibattito pubblico su un qualche “sotto-insieme” dei possibili modi di risolvere un qualsiasi conflitto; o, come sottolinea un altro autore (Christiano, 1996), per “strutturare la discussione” su alcune *public issues*, “in modo da renderle accessibili agli elettori non specialisti”. Insomma, i partiti, secondo una classica visione del loro ruolo, dovrebbero svolgere un ruolo di costruzione di una *sfera pubblica* che alimenti e irrobustisca il circuito della rappresentanza e della partecipazione. Sulle ragioni che, tuttavia, a parte queste eccezioni, hanno condotto il pensiero “deliberativista” ad ignorare il ruolo dei partiti, la valutazione di Johnson è molto netta: alla base vi è l’assunzione dei partiti “come modi di coordinamento dei cittadini per obiettivi elettorali”, ossia una visione dei partiti come organizzazioni strutturalmente guidate da una logica “aggregativa”, e quindi “divisiva”, estranee per loro natura alla logica della deliberazione, che mira alla ricerca del consenso. Questa posizione – simmetrica a quella di quanti (ad es, Mouffe, 2000) vedono nella democrazia deliberativa una logica che cerca di annullare o depotenziare il conflitto sociale -, ignora, secondo Johnson, la possibilità di superare una rigida dicotomia tra “aggregazione” e “deliberazione”: in particolare, è possibile concepire la sfera e il dibattito pubblico come il luogo di “una comprensione condivisa” delle preferenze, come un luogo di strutturazione delle preferenze, che le renda meno volatili e instabili, e dunque produca “una comprensione condivisa delle dimensioni del conflitto [che] non elimina un sostanziale disaccordo sui modi migliori di risolvere il conflitto stesso”. E dunque, conclude Johnson, “è forse più appropriato affermare che la deliberazione struttura il disaccordo, più che insistere sul fatto che essa produca accordo”. Se è così, il ruolo dei partiti può essere utilmente riconsiderato e offre anche dei buoni argomenti ai sostenitori della democrazia deliberativa, permettendo di “collocare il loro lavoro più stabilmente nella tradizione di teorici della democrazia come Madison, Stuart Mill e Dewey, i quali tutti difesero il governo rappresentativo in quanto comprensivo sia di aspetti aggregativi che di aspetti deliberativi”.

democrazia deliberativa? E' questo il tema dei prossimi paragrafi, che cercheremo di affrontare nel modo più concreto possibile, analizzando dapprima la forma molto diversa che possono assumere alcune "funzioni-chiave" dei partiti, e poi direttamente analizzando il modello di procedure democratiche che viene delineato in un testo particolarmente interessante anche come "caso di studio": lo Statuto di un partito, il PD, che vive ancora, di fatto, in una fase "costituente".

5. MODELLI DI DEMOCRAZIA E MODELLI DI PARTITO

Il tema dei modelli di democrazia che possono guidare e caratterizzare la vita di un partito si può porre a partire da alcune cruciali funzioni che i partiti, oggi, continuano ad esercitare: a) la selezione dei candidati alle cariche pubbliche; b) la scelta e la legittimazione della leadership e quella dei propri gruppi dirigenti; c) le forme dell'elaborazione programmatica e la costruzione di un'identità collettiva. Nelle pagine seguenti ne analizzeremo le caratteristiche, ponendo a confronto le diverse possibili declinazioni che esse possono ricevere, sulla base di due modelli idealtipici di partito: quello che abbiamo definito "elitistico-elettoralistico" e quello "rappresentativo-deliberativo".

a) *La selezione dei candidati e le primarie: "contro" i partiti, o "per" i partiti?*

Nel linguaggio corrente, almeno in Italia, è invalso l'uso di comprendere sotto il comune termine "primarie" fenomeni di natura ben diversa. E la prima distinzione da compiere riguarda proprio l'oggetto di queste procedure elettorali. Il termine "primarie" – rispettando così uno standard internazionale largamente condiviso – va esclusivamente riservato alle elezioni che hanno come oggetto *la selezione dei candidati di un partito alle cariche pubbliche*: le elezioni che, invece, hanno come oggetto la scelta del leader del partito (nazionale o ad altri livelli) non sono propriamente definibili come primarie, per quanto possa esservi un'ambiguità, o una sovrapposizione, laddove la scelta del leader del partito coincida anche, per convenzione o per una regola statutaria, con la scelta del candidato che il partito propone per la carica di capo del governo¹⁶.

Già questa prima distinzione ci introduce al tema cruciale del nostro discorso: come si conciliano *meccanismi di elezione diretta e struttura organizzativa* di un partito? Che modello di partito è "compatibile" con l'uso sistematico di procedure elettorali che prevedano la legittimazione e l'investitura diretta dei leader e/o dei candidati? In questo paragrafo, affronteremo il tema della primarie, propriamente definite, riservando ad un paragrafo successivo il tema della selezione della leadership di partito.

Sui modi con cui i partiti, in passato e oggi, abbiano svolto svolgano la propria funzione di reclutamento, formazione, e selezione dei propri candidati alle elezioni, esistono oramai numerose analisi: ma a noi, qui, interessa soprattutto richiamare una posizione di principio: se formare e selezionare il personale politico è compito insostituibile dei partiti, ad essi spetta il compito e la responsabilità di proporre i propri candidati. Ed è una loro *autonoma* prerogativa, che deriva dalla loro natura di associazioni volontarie di individui che condividono valori, programmi e obiettivi e che si organizzano per cercare di affermarli nella competizione politica ed elettorale. In quanto associazione volontaria ed autonoma, ciascun partito può adottare le procedure che ritiene più adatte alla propria natura e che i loro stessi iscritti, militanti o elettori possono accettare o rifiutare. E spetta ai partiti trovare e praticare, eventualmente, metodi democratici al proprio interno per individuare i candidati da proporre agli elettori. *Possano anche non farlo*: partiti con una leadership

¹⁶ Le "primarie" del 14 ottobre 2007, che hanno eletto Veltroni alla segreteria del PD, si collocano appunto lungo questo crinale: innanzi tutto, sono state la scelta del leader del nuovo partito, ma anche l'indicazione del candidato del partito alla carica di Presidente del Consiglio, in caso di vittoria alle successive elezioni politiche. Ma il voto del 14 ottobre, come si ricorderà, ha riguardato anche l'elezione dei segretari regionali del partito: in questo caso, non vi è stata alcuna sovrapposizione e non possiamo quindi propriamente parlare di "primarie", ma di un meccanismo di elezione diretta dei leader regionali del partito.

dalle spiccate caratteristiche carismatiche, o partiti dalla spiccata natura “personale”, possono anche ignorare qualsiasi istanza democratica nelle procedure di selezione dei propri candidati e possono anche, come accade, delegare tale funzione ad un gruppo ristretto o, anche, in ultima istanza, ad una sola persona.

Il punto dirimente è allora il grado di *autonomia* e di *controllo* che un partito esercita sulle proprie procedure di selezione dei candidati, e le caratteristiche che assumono queste procedure: il tema delle primarie va posto all'interno di un tale contesto, per il quale risulta dunque decisivo il grado di istituzionalizzazione e di strutturazione del partito e il tipo di sistema politico e istituzionale in cui un tale partito agisce. Da questo punto di vista, un'eccellente sistemazione teorica è quella che è stata fornita da due politologi israeliani, Hazan e Rahat¹⁷, che hanno costruito una griglia interpretativa fondata su quattro dimensioni:

- a) la maggiore o minore esclusività (o inclusività) del cosiddetto *selectorate*, ovvero il corpo che ha titolo a decidere o a partecipare alla selezione dei candidati;
- b) la maggiore o minore ampiezza della *candidacy*, ovvero l'insieme di coloro che hanno diritto o possono accedere alla candidatura;
- c) il maggiore o minore grado di centralizzazione del processo decisionale¹⁸;
- d) il carattere “elettorale” della procedura di selezione dei candidati, o il suo essere fondata su un potere o un atto di “nomina”.

All'interno di questo schema teorico, si va quindi da un estremo in cui è l'intero elettorato, potenzialmente, a poter concorrere alla scelta del candidato di un partito (è il caso di alcuni modelli di primarie negli Stati Uniti) al caso opposto, in cui è solo il leader del partito a decidere, passando attraverso le situazioni in cui sono solo gli iscritti, o solo gli organi collegiali, di un partito ad esercitare questo potere di nomina. Analogamente, vi possono essere casi in cui tutti i cittadini possono essere candidati, quelli in cui sono solo gli iscritti a poterlo essere, o in cui (caso estremo di “esclusività”) oltre all'iscrizione si richiedono ulteriori requisiti. Le primarie, evidentemente, si collocano, nello schema qui delineato, tra le forme di selezione *più inclusive*: già, ma *che tipo di primarie, e per che tipo di partito?*

Una lettura ricorrente del significato delle primarie pone questo strumento come un fattore di *indebolimento* dei partiti. L'origine di questa interpretazione, in effetti, si fonda su solide ragioni storiche¹⁹: come ha scritto Fabbrini (2005, p. 68) nel movimento riformatore che, alla fine dell'Ottocento, “ha sostenuto le primarie dirette, ha convissuto una doppia esigenza, quella di aprire i partiti e quella di superarli”. Le primarie furono uno degli strumenti con cui si scardinarono i vecchi confini organizzativi dei partiti americani, aprendo una funzione-chiave, quale appunto la nomina dei candidati alle elezioni, all'influenza di una più vasta platea di attori. Rileggere oggi i testi dei discorsi che accompagnarono nel 1903, in Wisconsin, l'approvazione della seconda legge statale americana che istituiva e rendeva obbligatorie le primarie (la prima fu quella della Carolina del Sud, nel 1896), risulta per molti versi di sorprendente attualità, per il confrontarsi di argomenti che richiamano, da una parte, le ragioni del libero e autonomo associarsi dei partiti e, dall'altra, una radicata cultura di ostilità e diffidenza verso i partiti (identificati come “fazioni”), ma anche

¹⁷ Numerosi i contributi di questi due autori: in italiano è disponibile un saggio di Hazan (in Bardi, 2006). Si veda anche Hazan –Rahat, 2006, e Hazan 2002.

¹⁸ Altri autori, come la politologa americana Norris [2005, p.93], hanno in particolare sottolineato l'importanza della variabile “centralizzazione” nel processo decisionale attraverso cui si giunge alla *nomination* di un candidato, notando come, molto spesso, questo processo comporti “una complessa sequenza di passaggi, a partire dall'iniziale decisione di considerare possibile una candidatura, con un processo di selezione che vede operare molteplici poteri di veto ai diversi livelli (nazionale, regionale, locale o di corrente), fino alla sede formale in cui si adotta la decisione finale

¹⁹ Sulle origine delle primarie negli USA, esiste un'ampia letteratura storiografica e politologica, che qui ci possiamo limitare a richiamare solo in parte: Fabbrini (2005), Calise (1989, 1992, 2000), Testi (1992, 2008), Massari (2005, pp. 132-140), Melchionda (2005).

l'inegabile forza delle ragioni di quanti sottolineavano la "chiusura" e i vizi di quella che oggi chiameremmo "partitocrazia"²⁰.

Nel corso del Novecento, dopo alterne vicende che qui non possiamo ripercorrere, e per le quali rimandiamo ai testi citati, le primarie si affermarono sempre più nel sistema politico americano, soprattutto a partire dalla celebre e contrastata Convenzione del Partito Democratico che si tenne a Chicago nel 1968. Ma la peculiare genesi delle primarie, e il ruolo che hanno svolto nel determinare le caratteristiche dei partiti americani, ha continuato a segnare la visione e l'interpretazione. La stessa *American Political Science Association*, in una celebre dichiarazione del 1950, affermò che le primarie aperte "tendono a distruggere il concetto di *membership* come base dell'organizzazione partitica" (APSA, 1950, 71). E ancora in un recente testo (Dalton e Wattenberg, 2002, p. 13), per citarne solo uno tra i tanti, viene esplicitamente teorizzato una sorta di *trade-off* tra la "forza" dei partiti e il ricorso a primarie "aperte", interpretando la diffusione delle primarie come un sintomo, *tout court*, dell'*indebolimento* dei partiti: "un crescente numero di partiti, o di interi sistemi di partito, hanno accettato primarie, o altri metodi, che di fatto indeboliscono il loro ruolo nella selezione dei candidati. Lo stadio più avanzato di questo fenomeno è negli Usa, dove l'espansione di primarie aperte o *non-partisan* ha minato la capacità di reclutamento dei partiti"²¹.

Noi riteniamo che una tale equazione *non risponda, sempre e comunque*, agli effetti che le primarie possono produrre²²: riteniamo, anzi, che tali effetti dipendano in modo decisivo proprio dal grado di istituzionalizzazione dei partiti – grado che, a sua volta, non può essere addebitato allo strumento e alla pratica delle primarie, in quanto tale, ma ad un complesso di altri fattori e di altre condizioni politiche ed istituzionali e allo stesso modello di democrazia interna di partito entro cui si può inscrivere il ricorso alle primarie. E riteniamo altresì che tali effetti dipendano anche, in modo decisivo, dal *modello di primarie* che viene adottato.

Da quanto fin qui osservato, il tema decisivo è quello dei *confini organizzativi* e dell'*autonomia politica* dei partiti, in relazione ad una loro funzione essenziale: il loro "diritto" di scegliere il "volto" con cui si presentano agli elettori, ma anche il loro "dovere", la responsabilità politica che i partiti sono chiamati ad assumersi nel formare, selezionare e proporre i propri candidati ad una carica pubblica. Se assumiamo come punto di riferimento quelli che, comunemente, sono considerati i cinque modelli di primarie che sono oggi utilizzati negli Stati Uniti, possiamo trovare un ampio spettro di soluzioni procedurali che possono essere classificate lungo un *continuum* che vede un maggiore o minore grado di "apertura" e, conseguentemente, un maggiore o minore grado di "controllo" del partito sulla procedura elettorale.²³ E possiamo senz'altro dire che l'adozione di

²⁰ Dobbiamo ad un lavoro del compianto Enrico Melchionda, la possibilità di leggere, in italiano, questi rari documenti, tra cui il celebre discorso, "*Menace of the Machine*", con cui il leader del *Progressive Movement*, Robert La Follette, lanciò nel 1897 la campagna per l'introduzione delle primarie nella legislazione del Wisconsin (Melchionda, 2005).

²¹ Nello stesso senso, Katz-Kolodny (1994), secondo cui i partiti, a causa delle primarie aperte diventano come "un vascello vuoto" a disposizione del "comandante" vincitore.

²² Questo *legame causale diretto*, tra primarie e debolezza dei partiti, è tutt'altro che scontato per gli stessi Stati Uniti: in particolare, non è detto che siano le primarie la causa della scarsa coesione dei partiti e della loro "debolezza" (specie a livello centrale) e che il livello centrale sia esso stesso davvero debole, come solitamente si ritiene. Su questi temi, si veda Massari (2004, 139-140)..

²³ Oggi, negli Stati Uniti, come è noto, è possibile individuare almeno cinque possibili modelli di primarie (con molte possibili e ulteriori sfumature, da stato a stato): dalle primarie *closed*, a quelle *closed* ma aperte agli indipendenti, a quelle *open declaration*, fino a quelle *private choice* e a quelle *blanket*. Rimandiamo ai lavori di Massari, [2004, 132-140]; Fabbrini, [2002, e 2005, 66-74], Gerber-Morton, (1998), Valbruzzi (2006), per un approfondimento dei caratteri di questa tipologia.. Ai nostri fini va segnalato, in particolare, il dibattito molto acceso che si è sviluppato negli USA a proposito delle primarie *blanket*, oggetto di una controversia su cui si è pronunciata la stessa Corte Suprema, in particolare con una sentenza del 2000 (530 US 567, *California Democratic Party vs. Jones*). Le primarie *blanket* sono quelle che prevedono un'unica scheda, contenente *tutti* i candidati di *tutti* i partiti. Al centro, una questione di cruciale importanza: la "sovranità" di un partito nella scelta dei propri candidati e nell'adozione stessa delle procedure con cui selezionarli. Questa, come pure altre sentenze, ha scritto O. Massari, [2004, 138-9] "hanno riaffermato, nel nome della libertà di associazione privata proclamata dal primo emendamento della Costituzione, il diritto dei partiti, contro le legislazioni statali, di decidere delle modalità in cui si debbano svolgere le primarie" (Massari, 2004, pp. 138-139). In particolare, con la citata sentenza del 2000, la Corte suprema ha accolto un ricorso del Partito Democratico californiano,

un tipo o un altro di primarie, nel contesto europeo ed italiano, comporta conseguenze ben diverse sui partiti e in particolare su quelli che abbiamo definito i confini organizzativi di un partito, le sfere della sua autonomia e sovranità nell'esercitare una funzione basilare quale è quella della selezione dei propri candidati.

b) Modelli di primarie e modelli di partito

La prima distinzione da introdurre riguarda la concezione stessa delle primarie: e il criterio dirimente è dato dalla possibilità di definire le primarie come *una forma aperta e visibile di partecipazione politica* e, in quanto tale, come una procedura elettorale per la quale il principio della segretezza del voto non può essere posto negli stessi termini con cui si pone per elezioni democratiche che determinino l'assegnazione di una carica istituzionale. Queste caratteristiche di partecipazione politica *pubblica* segnano il possibile rapporto con il partito che promuove le primarie: primarie che consentono all'elettore una "scelta privata" (come in alcuni modelli americani) non costruiscono alcun legame con il partito che chiama gli elettori a pronunciarsi sulla selezione dei propri candidati; primarie che richiedano, invece, una libera e aperta manifestazione di volontà politica da parte dell'elettore, *possono* – a certe condizioni – instaurare un legame associativo e politico con il partito. L'elettore che, ad esempio, recandosi alle urne per le primarie, dichiara apertamente (come nel modello *open declaration*) di voler partecipare alle primarie di un determinato partito, richiedendo una specifica scheda o accettando di essere registrato in un apposito elenco, compie un gesto di rilevanza politica pubblica e la *pubblicità* di questa espressione di volontà politica è l'unico vero antidoto al prodursi di fenomeni opportunistici diffusi e sistematici. Quali che siano le reali possibilità che fenomeni diffusi di *cross over voting* si producano²⁴, ad essi comunque oppone un argine decisivo l'adozione del criterio sopra definito: ossia, non si può applicare alle primarie il vincolo della segretezza del voto negli stessi identici termini con cui si pone per altre elezioni. Questo vincolo si pone bensì, ovviamente, per le scelte relative allo specifico oggetto di un'elezione primaria, e quindi è certo segreto il voto per il candidato prescelto, ma non si pone negli stessi termini per quanto riguarda la decisione stessa di partecipare alle primarie di un determinato soggetto politico, piuttosto che a quelle di un altro.

Affermare questa visione delle primarie, come forma visibile e pubblica di partecipazione politica, porta ad escludere quei tipi di primarie che, di fatto, annullano ogni possibilità di *comunicazione, conoscenza e contatto* tra i partiti e gli elettori che scelgono di concorrere alla selezione dei candidati di un determinato partito. Le primarie, a certe condizioni, possono rivelarsi un canale di scambio informativo tra un partito e i suoi potenziali elettori: ma perché ciò avvenga, occorre che tra partiti ed elettori vi sia un rapporto chiaro e trasparente. Primarie di tipo *blanket* o *private choice*

dichiarando incostituzionale un'iniziativa legislativa dello stato della California che mirava ad introdurre, *obbligatoriamente*, per l'appunto, le primarie di tipo *blanket*. Come ha scritto Sergio Fabbrini, [2004, 72-73] "il partito democratico californiano aveva argomentato che tale forma di primaria diretta [quella *blanket*] costituiva una negazione del suo diritto a preservare la propria organizzazione".

²⁴ La ricerca teorica e le analisi empiriche sull'esperienza delle primarie, soprattutto in USA, mostrano come il fenomeno del cosiddetto *cross over voting*, o fenomeni simili, siano in realtà molto limitati: perché le interferenze opportunistiche e strumentali possano davvero incidere sul risultato occorre infatti che vi siano a) pochi votanti e b) un elevato grado di coordinamento strategico e di capacità di mobilitazione dei militanti ed elettori "avversi", a tal punto da rendere determinanti i loro voti. Peraltro, negli USA, come nota Gratteri, (2006, pp. 243-254) si tende a distinguere il vero e proprio *cross over voting* (che è espressione di "adesione sincera degli elettori di un partito avversario"), dai fenomeni di *raiding* ("intrusioni vere e proprie") e di *hedging* ("elettori di un partito che transitano nel campo avverso per sostenere un candidato affine e limitare le conseguenze della eventuale sconfitta.; il c.d. *hedging* è il comportamento degli scommettitori che puntano pro e contro la medesima opzione" (ivi, p. 253). Analogamente, Gerber e Morton (1998) distinguono tra *sincere cross over voting*, con il quale un elettore sceglie effettivamente il candidato preferito di un altro partito, e *negative cross over voting*, con cui un elettore (mosso da fin troppo sofisticati, e improbabili, intenti strategici, occorre dire) sceglie, tra i candidati di un partito avverso al proprio, il candidato che ritiene possa essere più facilmente sconfitto. Su questa tipologia di voto nelle primarie americane, si veda anche Valbruzzi (2005, pp. 114-115)

annullano alla radice la possibilità di questo rapporto: le primarie, in questi casi, non sono più un momento di partecipazione democratica alla selezione dei candidati della parte politica a cui un elettore *dichiara* di essere, vicino o interessato, ma un indifferenziato momento di confusione in cui ogni soggetto politico perde di fatto ogni sovranità sulle proprie scelte, né è in grado, soprattutto, di costruire un qualche rapporto politico trasparente, di comunicazione e informazione, con i propri elettori o di sollecitarne la mobilitazione²⁵.

Questa prima distinzione (scelta privata o pubblica) è decisiva, ma non è risolutiva: segnala tuttavia un problema che si pone soprattutto nei casi in cui vige una qualche forma di regolamentazione legislativa delle primarie (ed infatti, si è posto nell'unico caso di legislazione italiana sulle primarie, la legge della Regione Toscana)²⁶. Laddove si tratti di primarie auto-gestite da un partito e regolate da specifiche norme statutarie, non si pone tanto una questione di segretezza e privatezza del voto, quanto di livelli e forme di *controllo* che il partito può esercitare sulle procedure e sul punto di equilibrio che si ritiene di poter individuare tra "apertura" e "chiusura" della potenziale platea di elettori. Ed è opportuno qui precisare che, per "controllo", non si deve intendere una finalità strumentale e manipolativa del partito, tesa a limitare o condizionare le scelte degli elettori, ma la capacità del partito di ricondurre il ricorso alle primarie ad una *logica unitaria*, governata da un soggetto politico che vuole mantenere il suo carattere di attore organizzativo unitario, e che assume le primarie come uno strumento consapevole della propria strategia di rapporto con gli elettori²⁷.

Escluse le forme di primarie che presuppongono una "scelta privata", di fronte ad un partito che voglia mantenere la propria autonomia e assumere le primarie come una forma di partecipazione politica alla scelta dei propri candidati, si apre comunque un arco molto ampio di possibili soluzioni, sia per quanto riguarda la *candidacy*, ossia i criteri che regolano l'accesso dei candidati alle primarie, sia per quanto riguarda il *selectorate*, ossia l'ampiezza del potenziale corpo elettorale che poi procede alla selezione.

Dal punto di vista del *selectorate*, possiamo individuare un *continuum* di soluzioni, che vanno dalle primarie propriamente "chiuso" (solo gli elettori preventivamente "registrati", in Usa; solo gli "iscritti", nei partiti europei), alle primarie "aperte con dichiarazione pubblica". Il nodo cruciale, ciò che può fare molta differenza, sta nella natura di questa "dichiarazione pubblica", ovvero nel *grado di impegno* che si richiede all'elettore potenzialmente interessato a partecipare ad una primaria. E' evidente, infatti, che qui contano moltissimo le procedure "di contorno", per così dire, ovvero le regole che presiedono allo svolgimento delle primarie. Sono "dettagli" che possono avere rilevanti, e anche molto diverse, conseguenze. Ad esempio, primarie "aperte", per le quali si chiede solo il pagamento di un obolo pressoché simbolico, o per le quali si richieda solo l'atto di presentarsi al seggio, costruiscono un rapporto labile e volatile tra il partito e il suo *selectorate*. Al contrario, primarie che, oltre al pagamento di una quota e all'adesione ad una carta di intenti politici, prevedano (sin dall'inizio, con un patto chiaro ed esplicito nei confronti dei partecipanti) che l'elettore sia stabilmente inserito in una lista ufficiale di "simpatizzanti" o "sostenitori", se da un lato possono ridurre l'ampiezza della potenziale platea di elettori, dall'altra possono costruire un rapporto più solido e strutturato tra il partito e questi segmenti dell'elettorato.

Naturalmente, è il partito che deve decidere che grado di "apertura" assegnare alle primarie; e qui contano evidentemente le finalità politiche e, in particolare, il modello organizzativo che un partito pratica e/o vuole perseguire (o, possiamo anche dire, la "filosofia" implicita che presiede alle sue

²⁵ Su questa funzione delle primarie come canale di informazione e comunicazione tra i partiti e gli elettori, insistono Pasquino (2006) e Valbruzzi (2005 e 2007).

²⁶ Sulle vicende, e sulle diverse stesure, dell'unico caso italiano di una legge sulle primarie, quella della Regione Toscana, si veda Floridia, (2006) e Fusaro (2006). Sulle prime esperienze di primarie in Italia, AA.VV. (2006) e, ora, Venturino-Pasquino (2009).

²⁷ Sul tema del "controllo" che i partiti possono esercitare sui processi di selezione dei candidati, si veda Hazan (2002, pp. 119-120): "Se il partito non funziona come meccanismo di filtro, allora gli attori chiave del processo possono divenire i candidati stessi, che mobilitano direttamente i loro sostenitori. L'intero processo di selezione potrebbe dunque essere guidato dai candidati e non dai partiti. Il risultato potrebbe essere un indebolimento della disciplina e della coesione dei partiti" e la creazione di "una fonte duale di legittimazione dei candidati".

scelte organizzative). Il vero punto discriminante, che può distinguere profondamente usi e approcci alle primarie solo in apparenza simili, può essere individuato proprio nel *grado di strutturazione* che un partito possiede e nel ruolo che, in questo specifico contesto, alle primarie viene affidato: un generico bisogno di legittimazione? Un'occasione di mobilitazione e di propaganda? Un'effettiva verifica sulla forza di alcune candidature? Oppure, *oltre a ciò*, anche *un canale di stabilizzazione della rete associativa di un partito?*

Naturalmente, accanto alle dimensioni del *selectorate*, e alle regole che ne determinano ampiezza e caratteristiche, contano in modo decisivo le regole che presiedono alla *candidacy*, cioè l'accesso dei potenziali candidati alla corsa delle primarie: ovvero, chi ha diritto ad essere candidato? Chi ha diritto a candidare e come si decide di candidare qualcuno alle primarie?

Anche in questo caso, i dettagli contano e le possibili soluzioni procedurali si possono moltiplicare, combinandosi con quelle relative all'elettorato attivo. E tuttavia, al di là delle possibili combinazioni di inclusività e di esclusività dei criteri, ci imbattiamo qui in quello che possiamo definire una sorta di "imperativo sistemico" per un partito, ovvero la sua prima ragion d'essere, la fonte della propria autonomia, ciò che legittima il senso stesso dall'appartenenza ad un partito. Soprattutto, se vogliamo definire il terreno di una possibile e proficua coesistenza tra un partito che si vuole autonomo e strutturato e il metodo delle primarie, il controllo sulle possibili candidature da sottoporre al voto delle primarie rappresenta un vincolo decisivo, difficilmente aggirabile. Proporre una serie di candidati alle primarie, tra i quali una platea più o meno ampia di elettori è chiamata poi a scegliere, rappresenta comunque una prerogativa che non può non essere riservata agli iscritti, al corpo di coloro che costituiscono il partito stesso. Naturalmente, spetta alle regole interne ad un partito, a loro volta, stabilire se questo momento preliminare sia esso stesso oggetto di una procedura democratica (ad esempio, fissando una certa soglia di sottoscrizioni, tra gli iscritti o i membri di un organismo dirigente, per poter presentare una candidatura; o fissando regole per evitare una pletora incontrollata di candidature²⁸), o sia invece guidato da una prassi oligarchica o leaderistica. Ma questo – la *sovranità* del partito e dei suoi iscritti – è un limite difficilmente superabile: permettere, ad esempio, che semplici elettori – senza altre specificazioni o altri limiti regolamentari – possano proporre una candidatura alle primarie potrebbe significare rendere permeabile il "cuore" dei processi costitutivi di un partito e aprirlo alle più svariate incursioni.

Trovare un punto di equilibrio, ancora una volta, dipende dalle finalità politiche che si affidano alle primarie e, più in generale, da quale modello di democrazia ispira il modello organizzativo del partito. Da una parte, se le primarie sono viste come un momento di mobilitazione e di investitura plebiscitaria, la massima apertura dal versante del *selectorate* si può benissimo combinare con il massimo della chiusura oligarchica dal versante della *candidacy*; dall'altra parte, e all'opposto, se le primarie sono considerate, oltre che una fase di selezione competitiva delle candidature e una fonte per la loro legittimazione, *soprattutto* come un'occasione per la *costruzione* e la *stabilizzazione* dei legami tra un partito e una più larga platea di sostenitori, - se è così, allora si possono trovare soluzioni procedurali opportune, che permettano di modulare e conciliare diverse esigenze. Ad esempio, si possono trovare soluzioni che possono evitare, sia una visione ristretta e chiusa della *candidacy* (ossia, evitare che il diritto di presentazione di una candidatura sia riservato solo agli iscritti o agli organismi dirigenti del partito), sia un allargamento indistinto e confuso del *selectorate* (ossia di chi ha diritto a votare).

Il punto decisivo da riconsiderare, da questo punto di vista, è il concetto stesso di *membership*: questo concetto, solitamente riservato ai soli iscritti di un partito, può essere articolato e arricchito, differenziandolo per livelli di "intensità" e di relativi poteri: si può prevedere, ad esempio, che

²⁸ Possiamo applicare anche alla competizione interna ai partiti il principio che Sartori [1976, 292] formulò a proposito della competizione elettorale tra i partiti, avvertendo come "*ever more 'competitiveness' is not an unmixed blessing*": ovvero, i principi che definiscono un mercato come veramente concorrenziale (l'assenza di "barriere all'ingresso" e la presenza di una ricca e paritaria pluralità di agenti), non possono essere semplicemente trasposti nella sfera della competizione politica. L'atomizzazione dell'offerta elettorale, anche quella delle primarie, non è certo sintomo di "buona salute" democratica.

anche gli elettori regolarmente “registrati” in appositi e pubblici elenchi possano avere, a certe condizioni, il diritto di proporre candidature alle primarie, o che possano partecipare ad *alcuni* passaggi rilevanti della vita interna di un partito (*non sempre*: ch , altrimenti, per definizione, diverrebbero “militanti” a tutti gli effetti...). Ma appunto, anche in questo caso, un “confine” va comunque posto: *oltre* o *senza*, finirebbe l’idea stessa di partito.

Un partito, se vuole essere tale, non pu  rinunciare ad una delimitazione della sfera della propria autonomia organizzativa rispetto all’ambiente in cui opera: e, come ogni organizzazione, deve saper offrire ai propri aderenti un insieme di *incentivi collettivi e selettivi*. Come ha scritto Hazan [2005, 115], segnalando i rischi insiti nella tendenza a rendere sempre pi  inclusivo il metodo di selezione dei candidati, “una accresciuta ed equivalente partecipazione politica alla selezione dei candidati danneggia nei partiti la struttura differenziata di ricompense (o di “incentivi selettivi”), nel momento in cui i privilegi accordati agli attivisti leali e di lunga data sono resi pari a quelli concessi ai nuovi, temporanei e infedeli, elettori registrati”. Come a dire: *perch  mai dovrei iscrivermi ad un partito, se le prerogative e i poteri di cui posso godere, sono del tutto simili a quelli di un qualsiasi altro elettore?*

c) Ipotesi su un possibile uso razionale delle primarie

Le primarie per la selezione dei candidati di un partito ad una carica pubblica possono assumere dunque significati anche molto diversi in relazione al contesto istituzionale e organizzativo del partito che le promuove e delle finalit  che le vengono affidate. Si tratta ora di vedere alcuni possibili esempi, con particolare attenzione al contesto italiano.

Un partito puramente *office-seeking* o *voter-seeking*²⁹ pu  benissimo ritenere adeguata alla propria logica organizzativa e politica l’adozione delle forme pi  *aperte e incontrollate* di elezioni primarie, sia dal versante del *selectorate* che da quello della *candidacy*: in fondo, conta selezionare un candidato *vincente*, e cosa di meglio, in questo senso, se non chiamare a pronunciarsi una platea quanto pi  larga e indifferenziata di elettori, potenzialmente “rappresentativa” (anche in senso “speculare” e statistico) dell’intera platea dei futuri votanti alle elezioni? Se un partito funziona in modo *stratarchico* (e non *gerarchico*), ovvero adotta la logica aziendale del modello di gestione in *franchising* (Carty, 2006), non conta molto controllare i possibili esiti di una competizione: si affida al *vincente* di quelle primarie il compito di difendere e valorizzare il “marchio” del partito, attraverso uno scambio di risorse tra centro e periferia. L’importante   aumentare il volume delle vendite (ossia, massimizzare i voti, e quindi gli *offices* conquistati).

Proviamo ad immaginare, invece, un partito *strutturato*, con una propria autonoma base associativa su base volontaria, con procedure decisionali interne fondate sui principi della democrazia rappresentativa, diretto da organismi non solo pienamente legittimi sul piano formale ma anche pienamente riconosciuti e accettati come tali dalla base associativa, dotato di regole e luoghi di discussione pubblica e collettiva. In linea teorica, questo modello di partito pu  anche fare a meno delle primarie: pu  affidare la selezione dei propri candidati alla decisione e alla valutazione dei propri organi dirigenti e pu  coinvolgere, in varie forme, la propria base associativa, raccogliendone proposte e giudizi, come pure pu  delegare alle proprie organizzazioni territoriali il potere decisionale sulle candidature locali, magari con qualche forma di controllo e di ratifica “dall’alto”. Un partito siffatto pu  anche adottare procedure *elettorali* di selezione dei propri candidati e chiamare solo i propri iscritti a votare: in questo caso, saremmo di fronte a primarie “chiuse”.

Ma scatta qui la peculiare “razionalit ” che pu  rendere consigliabile e conveniente il ricorso a forme di primarie “aperte”, anche per un partito “ideale” quale quello che qui abbiamo immaginato. La “razionalit ” delle primarie sta nel fatto che un partito, per quanto strutturato in forme che lo mettano in grado di percepire efficacemente le sfide ambientali, rappresenta comunque un organismo collettivo caratterizzato da limiti cognitivi e informativi e, spesso, da un’elevata dose di

²⁹ Per la distinzione tra partiti *office-seeking*, *voter-seeking* e *policy-seeking*, Wolimetz (2002).

incertezza strategica. E l'arena elettorale costituisce, per definizione, un ambiente ricco di insidie e di incertezze: oggi, specialmente, quando non si può contare più su un'elevata quota di elettori stabilmente "identificabili".

Da questo punto di vista, possiamo anche elencare almeno cinque buone ragioni a favore di un uso ben regolato delle primarie. Le primarie, propriamente intese, possono infatti produrre una serie di benefici effetti, ovvero svolgere, *potenzialmente*, le seguenti funzioni:

- produrre una più trasparente selezione delle candidature;
- produrre una più elevata legittimazione delle candidature che il partito proporrà alle elezioni;
- produrre una verifica preventiva della forza o dell'efficacia di tali candidature;
- creare incentivi e occasioni per una più intensa mobilitazione del partito, dei suoi iscritti e dei suoi simpatizzanti;
- permettere di controllare e regolare la conflittualità interna, rendendola più aperta e trasparente e, in definitiva, più produttiva; e separandola, temporalmente, dalla competizione "esterna".

Insomma, se un partito agisce come un "attore razionale", troverà opportuno "areare", non solo le classiche *smoke-filled rooms*, laddove ce ne siano, ma anche uno spazio interno che, anche nelle migliori delle ipotesi, rischia di rivelarsi "asfittico", di fronte alle incognite della futura competizione elettorale. Di fronte alle incertezze e alle sfide strategiche che vengono dall'esterno, è molto più razionale e prudente una condotta che cerchi di verificare preliminarmente i possibili costi e i possibili benefici delle diverse soluzioni. "Sbagliare candidato", si sa, a volte può costare molto caro³⁰.

Primarie "aperte", dunque: ma di che tipo? Qui potrebbe utilmente esercitarsi la nostra fantasia organizzativa, anche perché, come è stato notato, le primarie possono rivelarsi "uno strumento eclettico, versatile e multifunzionale (Valbruzzi, 2007, p. 24). Limitiamoci perciò ad un solo possibile, esempio di un uso ragionevole delle primarie, che si iscriva all'interno di quello che abbiamo definito un modello di democrazia interna di partito fondato sui principi della rappresentanza e della partecipazione.

Un partito che voglia mantenere e arricchire la propria rete associativa, e non intenda "delegittimarla" delegando ad un corpo elettorale *esterno e indistinto* la scelta dei propri candidati, potrebbe scegliere forme di primarie che, ad esempio, prevedano questi momenti:

- la richiesta di un contributo monetario *non simbolico* e l'adesione ad una carta di intenti o ad una dichiarazione politica e programmatica. La misura dell'entità del contributo minimo da richiedere ai partecipanti alle primarie viene in genere vista come una possibile barriera all'accesso di una più larga fetta di elettori; ma vale anche un principio opposto, che è ben noto alla luce dei normali comportamenti dei consumatori e cioè che, a volte, il "prezzo" è un indice del valore, anche simbolico, che si attribuisce ad una merce. Nel nostro caso, "svalutare" troppo il costo della partecipazione alle primarie ne abbassa la percezione del valore politico e dei possibili "benefici".

³⁰ In relazione allo specifico contesto americano, Gerber e Morton [1998] hanno motivato la maggiore efficacia delle primarie "aperte", rispetto a quelle chiuse, sulla base di un'applicazione del modello downsiano dell'elettore mediano. Sulla base delle loro ipotesi, e di un tentativo di verifica empirica, essi giungono (con un eccesso meccanicistico e deterministico, a nostro parere) alla conclusione che una competizione "chiusa" si costruisce in modo centripeto intorno all'elettore mediano *nel partito*: ma il candidato così selezionato rischia di non corrispondere alla domanda politica dell'elettore mediano *nell'insieme dell'elettorato*. Le primarie "aperte", riflettendo meglio il contesto competitivo esterno, possono invece portare alla selezione di un candidato più "rappresentativo" e quindi con maggiore probabilità di vittoria. Si tratta di un argomento forse un po' schematico, che però segnala indubbiamente una possibile "virtù" delle primarie aperte.

- l'autorizzazione ad inserire il nome e i recapiti dei partecipanti alle primarie in un elenco di "soci sostenitori", a cui inviare regolarmente, ad esempio, una *newsletter* del partito e a cui chiedere, in particolari occasioni, pareri e valutazioni sulle scelte programmatiche e politiche del partito. Certamente, la raccolta e la gestione di questi elenchi esige una particolare cura e una particolare trasparenza: si deve sapere chi e come custodisce e gestisce gli elenchi, e chi ha diritto all'accesso e all'uso. Soluzioni di questo tipo, va da sé, abbisognano di un partito che, per così dire, "ci creda" e investa sulla costruzione di questo tessuto associativo, e richiede un partito *ben organizzato*, dove siano chiaramente assegnate, e imputabili, le responsabilità politiche. E sono soluzioni, inoltre, che richiedono un'opera di manutenzione ordinaria, sorretta da un adeguato livello di accuratezza organizzativa e da rilevanti risorse tecnologiche e professionali.
- Laddove questa rete associativa "esterna" si sia consolidata, magari dopo una prima prova riuscita, il partito può anche prevedere forme di primarie che richiamino il modello americano delle primarie "*open declaration*", o anche un modello di primarie "chiuse", laddove però il diritto di voto non sia riservato solo agli iscritti, ma anche ai "sostenitori" che abbiamo riconfermato, per un congruo periodo di tempo, la loro adesione. E' una valutazione politica che spetta agli organismi dirigenti compiere: si tratta, volta a volta, di valutare quale sia il grado di "apertura" delle primarie che si ritiene più opportuno adottare. Il che, ancora una volta, presuppone organismi e gruppi dirigenti non solo legittimati formalmente a compiere queste valutazioni e a decidere sulle procedure, ma anche pienamente riconosciuti nel loro diritto a farlo e pienamente rappresentativi dell'insieme del partito. Solo organismi di questa natura, ad esempio, possono fissare delle regole (che non vengano percepite come arbitrarie e discrezionali) che limitino il numero dei concorrenti alle primarie: il diritto a porre alcune barriere all'accesso, "*to screen out frivolous candidacies*" (Norris, 2006, p. 91), costituisce il tipico caso in cui la piena operatività e la legittimità di organismi rappresentativi è il primo, essenziale presupposto di qualsivoglia, sensata regolamentazione dell'uso delle primarie.
- Agli iscritti deve essere riconosciuta una serie rilevante di "incentivi selettivi", ossia una serie di *poteri specifici* e di *prerogative esclusive*. Una delle più importanti è quella del diritto di avanzare una candidatura (non importa se di un iscritto, o meno, al partito), sulla base di determinate regole che devono, naturalmente, esse stesse, discusse, approvate e legittimate dalle decisioni degli organi dirigenti rappresentativi. Nel caso di una rete associativa "esterna", purché stabile e consolidata, si possono poi prevedere altre regole, più selettive, che consentano anche alla cerchia esterna di "sostenitori" un diritto di proposta.
- Infine, un partito deve anche scegliere e adattare lo stesso *sistema elettorale* con cui si svolgono le primarie: un aspetto, in genere, largamente ignorato, ma che può avere una sua decisiva importanza sul tipo di effetti che le primarie inducono nella dinamica competitiva interna al partito. Così, ad esempio, se vi è in palio una carica monocratica e vi è un numero ragionevole di candidati, si può adottare il modello "classico" di voto, tipico di una competizione in un collegio uninominale; ma se, ad esempio, si tratta di selezionare *una lista* per la quale decisiva, ai fini della futura elezione, è la posizione del singolo candidato, si possono anche adottare sistemi di voto fondati sull'espressione di un *ordinamento delle preferenze*, - sistemi, che possono avere anche un effetto secondario non privo di vantaggi, ossia quella di stemperare la conflittualità tra i candidati e consentire agli elettori di esprimere anche l'*intensità* delle loro preferenze.³¹

³¹ Ci riferiamo ai sistemi del "voto alternativo", o del "voto singolo trasferibile". Nel caso di primarie che hanno come posta in gioco una candidatura monocratica, e qualora non si potesse o volesse porre delle "barriere all'ingresso" nel numero delle possibili candidature, potrebbe rivelarsi molto efficace l'adozione di una loro variante, quella del "voto supplementare" adottata per l'elezione del sindaco di Londra, che viene definita solitamente come "ballottaggio in un colpo solo" (si veda, Gallagher-Mitchell, 2005, pp. 580-581).

E, dunque, riassumendo, modelli diversi di primarie possono adattarsi a modelli diversi di partito: quest'affermazione, in sé scontata, può essere articolata e motivata. Il punto dirimente, tuttavia, è legato al *se* e al *come* il ricorso alle primarie possa anche rivelarsi un fattore di *costruzione e stabilizzazione del tessuto associativo di un partito*, senza intaccarne i confini organizzativi e senza lederne l'autonomia. Le primarie, insomma, possono agire da *moltiplicatore* dei legami associativi di un partito, ma possono anche rivelarsi l'*unico* legame, e quindi un legame *molto debole*, nel rapporto tra partiti, iscritti ed elettori.

E, naturalmente, giunti a questo punto del discorso, si va ben oltre la questione delle primarie: la fondatezza della ricorrente affermazione secondo cui le primarie sono un metodo che “distrugge” i partiti può essere vagliata solo se, oltre al tipo di primarie, si prende in considerazione il tipo di partito. *L'alternativa che si prefigura è netta: le primarie si inscrivono dentro la logica di un partito elitistico-elettoralistico, o dentro una rinnovata concezione del partito come associazione politica che vive e si alimenta di una logica democratica fatta di rappresentanza e partecipazione?*

6. I PARTITI, TRA DEMOCRAZIA “IMMEDIATA” E DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA

Le primarie “affossano” i partiti, dunque? *Dipende...dipende* dal grado di autonomia e di istituzionalizzazione che un partito possiede e dal contesto istituzionale in cui opera. In particolare, possiamo ipotizzare questa prima risposta, dipende dal *modello di democrazia* a cui un partito ispira il suo concreto *modus operandi*. Un modello di democrazia formalizzato nelle regole statutarie, ma poi di fatto praticato nella vita della sua organizzazione, e che non investe solo la selezione delle candidature, ma anche altre due fondamentali funzioni dei partiti: a) la formazione e la selezione dei propri gruppi dirigenti e della propria *leadership*, e b) l'elaborazione delle *policies*, dei programmi che un partito intende sostenere e affermare con la propria azione.

a) Leadership e programmi

Abbiamo già ricordato sopra quanto sia improprio, e solo fonte di confusione, definire come “primarie” quelle che sono invece procedure di elezione diretta della *leadership* di un partito; ma del tutto trascurato sembra anche l'altro tema, quello della partecipazione che la *membership* (ristretta o allargata, che sia) possa o debba avere nella definizione dei contenuti programmatici di un partito, nei processi di *decision-making* di cui è fatta, concretamente e quotidianamente, l'azione di un partito. Da questo punto di vista, anzi, sembra affermarsi nei fatti, o sembra che la si debba accettare come ineluttabile, una visione secondo cui *l'offerta politica* di un partito possa essere solo il frutto di un'azione strategica delle *èlites*, elaborata dai gruppi parlamentari (nella migliori delle ipotesi) e/o da ristretti *think-tanks*, e/o contrattata con gruppi di pressione esterni, e/o definita dagli staff di esperti professionali al servizio del leader; e che questa offerta di *policies*, così come viene proposta agli elettori in occasione delle scadenze elettorali, può essere semplicemente prospettata anche alla *membership* del partito, come base sufficiente per chiederne l'adesione e magari motivarne l'azione volontaria. E anche da questo versante, come si può notare, rischia di scomparire ogni incentivo selettivo che fondi la creazione di un'autonoma base associativa. Anche in questo caso, infatti, può sorgere un interrogativo: perché mai iscrivermi ad un partito, se il mio compito, al pari di un qualsiasi altro elettore, è solo quello di dire “sì” o “no” ad un pacchetto di proposte politiche pre-confezionato?

Di fronte a queste logiche che oggi sembrano affermarsi in modo ineluttabile nella vita e nel modo di operare dei partiti, occorre allora chiedersi in che misura possa essere ripensato un modello alternativo, che possa essere ricondotto ai principi della democrazia rappresentativa, ma con le necessarie integrazioni e gli opportuni adattamenti, posto che una mera riproposizione del passato non sembra sufficiente e credibile.

Ora, la chiave di volta di questo modello alternativo, se ne vogliamo definire il profilo normativo, è la costruzione di un'efficace *circularità di rappresentanza e partecipazione*, di un *flusso comunicativo* (per definizione, *bi-univoco*) tra rappresentanti e rappresentati: ossia, per restare ai partiti, l'operare di una struttura e di una dinamica organizzativa che permetta di attivare meccanismi permanenti di *accountability* e di *responsiveness*, dei gruppi dirigenti nei confronti della base associativa, e meccanismi di partecipazione attiva della stessa *membership*, in grado di legittimare, discutere e valutare l'operato dei dirigenti e, soprattutto, di contribuire all'elaborazione politica e programmatica del partito. E' solo grazie all'attivarsi di questa circolarità che si può arricchire la qualità del processo di *decision-making* delle politiche di un partito, grazie soprattutto all'apporto di conoscenze, competenze ed esperienze che può venire da una rete associativa ampia e ramificata, in grado di interagire e comunicare con i luoghi deputati alla decisione, che siano a loro volta caratterizzati da un'effettiva collegialità³².

E possiamo collocare qui anche la riflessione sul rapporto tra partito e intellettuali, tra partito e competenze specialistiche, che andrebbe sottratto ad una logica rapsodica, sostanzialmente casuale – come spesso accade oggi –, legata alle relazioni individuali (o anche amicali) che, volta a volta, si possono creare tra un leader politico e singoli gruppi intellettuali, per essere invece concepito come un rapporto stabile, sistematico, di inserimento e di valorizzazione delle competenze specialistiche entro il circuito di una elaborazione politico-culturale collettiva³³.

Naturalmente, si può ritenere del tutto anacronistico prospettare un siffatto modello: si può ritenere, cioè, con freddo realismo, oramai irreversibile l'affermazione di tutt'altro modello di democrazia, quello *elitistico*, che guarda con diffidenza e scetticismo al grado e al livello di competenza politica dei "cittadini ordinari" (o, nel nostro caso, dei semplici iscritti) e che vede in un partito, secondo la classica definizione di Schumpeter, null'altro che un *team* di politici tesi alla conquista di cariche pubbliche attraverso la competizione elettorale. E si può ritenere altresì comprovata oramai empiricamente (e non più rovesciabile) anche l'altra, classica affermazione di Downs, secondo cui "i partiti formulano proposte politiche per vincere le elezioni; non cercano di vincere le elezioni per realizzare proposte politiche" (Downs, 1957, tr. it, 1980, p. 60). O, ancora, assumere come un dato oramai irreversibile l'inquietante conclusione cui, più recentemente, sono giunti Webb e Poguntke (2005, p. 354), secondo cui "le democrazie moderne stanno muovendo verso una fusione tra modelli elitisti e modelli plebiscitari di democrazia".

Se così è, (o si ritiene, al di là dei possibili giudizi di valore o dei personali auspici, che questo sia lo scenario all'interno del quale concepire una possibile "forma-partito" in questo scorcio del XXI secolo), allora le forme di "democrazia immediata" che si sono diffuse in molti partiti contemporanei, sono certamente quelle più "funzionali" e coerenti ad un tale stato di cose: forme di democrazia, tendenzialmente plebiscitarie, che assumono come *data* la dimensione atomizzata e individualistica della società contemporanea, che assumono la cittadinanza come "una somma di individui dissociati" (Urbinati, 2006, p. 30), che non hanno bisogno di corpi e strutture intermedie, che tendono ad instaurare un rapporto diretto tra la leadership e la "base", - una base, a sua volta, non organizzata e non strutturata, caratterizzata (presuntivamente) da una bassa propensione

³² Vale qui riportare un giudizio di Poguntke (2004, p. 5), su uno dei possibili effetti dell'assenza o dell'indebolimento dei legami organizzativi sulla qualità stessa delle proposte di *policies* che un partito formula: "le elites di partito hanno risposto all'indebolimento dei legami organizzativi espandendo il ricorso a tecniche di marketing sempre più sofisticate. Sebbene queste possano includere focus group in cui le discussioni di gruppi attentamente selezionati possono servire come surrogato di discussioni "reali", questo fenomeno segnala una tendenza per cui sempre più i partiti *collazionano* più che *aggregare* interessi sociali rilevanti. Gli strateghi di partito possono anche, in tal modo, identificare gruppi-obiettivo all'interno dell'elettorato, e tentare di soddisfare le loro domande più immediate, ma non c'è alcun adeguato meccanismo per pesare la rilevanza generale di tali domande. Come risultato, abbiamo che le *policies* rischiano di diventare sempre più contraddittorie o erratiche".

³³ Sul rapporto tra il PCI, prima, e poi il PDS-DS, e gli "intellettuali", si veda l'intervento di Biasco (2006), che ricostruisce appunto come, alla vecchia concezione "organica" degli intellettuali che era stata propria del PCI, non si sia sostituita, a partire dagli anni Novanta, alcuna diversa capacità di inserire stabilmente gli intellettuali, e le competenze specialistiche di cui sono portatori, in un effettivo processo di costruzione ed elaborazione collettiva, in grado di arricchire il patrimonio condiviso di cultura politica del partito e di interagire realmente con le funzioni dirigenti.

partecipativa e tutt'al più, appunto, da coinvolgere solo in alcuni momenti elettorali, quali appunto rischiano di essere e ridursi le primarie.

In questo quadro, se è vero, come abbiamo visto sopra, che le primarie possono essere uno strumento flessibile, che può adattarsi a diversi contesti istituzionali e organizzativi, e assumere così un segno molto diverso, *le procedure di elezione diretta della leadership* non sembrano davvero, *in ogni caso*, una via che possa essere vista e considerata come un'innovazione positiva sulla via di una maggiore democratizzazione della vita dei partiti. Come insegnano molte esperienze, allargare (in forme anche innovative, come il voto postale, o l'iscrizione via internet) la *membership* chiamata ad eleggere un leader, serve (forse) al leader stesso ad ottenere una maggiore legittimazione, ma porta soprattutto a svincolare la leadership da ogni procedura di *accountability* e di *responsiveness*: così come agli elettori rimane il potere (certo, fondamentale e basilare, ma indubbiamente "povero") di cacciare i governanti dimostratisi incapaci o inefficienti, così ai membri di un partito non rimane altro che stare a guardare e giudicare l'azione del leader prescelto, riservandosi di poterne scegliere eventualmente un altro (se ci saranno "primarie" veramente competitive, peraltro, e non governate o manipolate dall'alto).

Un modello rinnovato di democrazia rappresentativa, per un partito che voglia ancora caratterizzarsi per una propria e autonoma base associativa, presuppone tutt'altra logica: quella che possiamo definire, sulla scia di Habermas, *una dimensione discorsiva e deliberativa della democrazia*.

Questo presuppone una specifica riconoscibilità dei poteri e delle prerogative della base associativa: non solo la partecipazione alle procedure congressuali ("tradizionali" quanto si vuole, ma ben difficilmente sostituibili, se si vuole un partito – almeno potenzialmente – "democratico"), ma il diritto di accesso ai luoghi e alle sedi dell'elaborazione programmatica e del *decision-making*. Poi, certamente, non tutti gli iscritti avranno modo e tempo di usare, in modo continuativo, questo diritto di accesso; ma devono essere messi in grado, quanto meno, di essere tempestivamente informati, di avere canali riservati di comunicazione e di avere anche occasioni e momenti di partecipazione effettiva ai processi decisionali. Si tratta, per così dire, di creare una sorta di *opinione pubblica strutturata all'interno del partito*, che non si può certo sostituire ai gruppi dirigenti legittimamente eletti, ma può in varie forme esercitare una certa influenza sul "farsi" della politica e delle politiche di un partito.

Creare questi spazi dialogico-deliberativi è una condizione essenziale perché si possa scongiurare il pericolo di un partito oligarchico e plebiscitario (*se si vuole evitare questo pericolo, beninteso*), e si possa ricostruire un ambiente interno in grado anche di formare e mettere alla prova nuove capacità di direzione politica. E perché si possa costruire una cultura politica condivisa, che non può più essere certo il frutto di schemi ideologici "calati dall'alto". Senza questa circolarità tra rappresentanza e partecipazione, anche l'agognato "rinnovamento" o "ringiovanimento" dei gruppi dirigenti rischia di poggiare su basi d'argilla: anzi, rischia di riprodurre, *peggiorandole*, le vecchie pratiche della cooptazione (che, per lo meno, nei vecchi partiti di massa, presupponevano l'esistenza di procedure di legittimazione e portavano alla costituzione di quella che Panebianco (1982, pp. 418-421), definiva una "burocrazia rappresentativa", ossia un corpo di funzionari-dirigenti selezionato attraverso procedure in cui si combinavano cooptazione e principio elettivo, all'interno comunque di meccanismi di "controllo elettorale" interni al partito e con un decisivo intervento, formale e informale, dei giudizi e delle valutazioni che si formavano collettivamente. Inoltre, pensare che, nelle condizioni sociali e culturali odierne, si possa preservare una base di lavoro volontario solo sulla base di tradizionali risorse identitarie, è puramente illusorio: una "folla solitaria" di iscritti o simpatizzanti, chiamati solo a pronunciarsi di tanto in tanto, *non forma* un partito, "*non fa partito*", e alla lunga le risorse di mobilitazione che, ad esempio, nelle campagne elettorali (per quanto mediatizzate esse siano) si rivelano ancora essenziali, rischiano di venire totalmente a mancare, se a questa base associativa non viene riconosciuta alcuna peculiare e specifica capacità di interazione e integrazione nei processi decisionali del partito.

b) il falso dilemma fra efficacia e democrazia

L'idea che i partiti, in realtà, siano solo delle organizzazioni in mano ad una élite politica, del resto, non è certo una novità di questi anni. Come abbiamo ricordato all'inizio di questo lavoro, un'illustre e antica scuola di pensiero ha assunto come inevitabile la natura tendenzialmente oligarchica dei partiti e ha sostanzialmente sottovalutato o ridimensionato il tema della "democrazia interna" dei partiti.

Questa visione oggi viene riproposta in nome del dilemma tra *efficacia e democrazia*: è in nome dell'"efficacia", infatti, che si cerca di motivare e giustificare una rinnovata visione leaderistica dei partiti. Gli argomenti sono noti e, come tutto ciò che assume la forza del "senso comune", sembra li si debba oramai accettare acriticamente. La complessità e la "velocità" della nostra società, si sostiene, richiede anche nei partiti un'adeguata e corrispondente capacità decisionale, non sopporta lunghe discussioni e defatiganti mediazioni interne; e così come è diffusa un'insofferenza verso le "lungaggini" delle procedure parlamentari, sembra invalsa un'analogia attitudine all'interno dei partiti, molto spesso condita da un appello alla "base", dal chiaro sapore populistico, contro tutto ciò che viene etichettato come "apparato".

Ora, che tra "efficacia" e "democrazia" vi sia un dilemma, o un *trade-off*, in realtà è questione tutt'altro che scontata: si può anzi sostenere – per restare ai partiti – che l'esercizio efficace di una *leadership* non si fonda tanto sulla "libertà di manovra" del leader, libero di posizionarsi come meglio crede sullo scacchiere delle proposte politiche da offrire agli elettori, ma sulla *costruzione*, e sulla *ordinaria manutenzione*, di un tessuto associativo e organizzativo in grado di seguire e contribuire al farsi di una "linea" politica. Un leader svincolato da un effettivo processo di comunicazione e interazione con la sua "base" non è più efficace, o più "decisionista": rischia anzi solo di rivelarsi come un generale in battaglia che emana bensì le proprie direttive, ma non ha più alcuna "catena di comando" attraverso cui farle giungere alle truppe disposte sul campo. O forse – questo spesso è il "non detto", quando si parla di partiti, oggi -, si ritiene che i "messaggeri" non siano più quei "militanti" che battono i sentieri faticosi delle retrovie e magari cercano di attraversare le linee nemiche, ma siano semplicemente i "messaggi" che vengono veicolati dai mass-media e dalla televisione. O che i sondaggi possano supplire ad una comprensione della società esercitata collettivamente e capillarmente. E che, in definitiva, sia sufficiente saper costruire questi messaggi, per costruire il consenso necessario al successo politico ed elettorale di una strategia; e che magari, alla fin fine, non è poi così necessario avere delle vere e proprie "truppe" disposte sul campo di battaglia. Come si può notare, anche qui, in definitiva, ritroviamo *il dilemma che abbiamo incontrato più volte nel corso del nostro discorso, quello tra una visione atomizzata della partecipazione politica, e una visione che riafferma la centralità di una dimensione associativa e organizzata dei partiti.*

La necessaria flessibilità e prontezza di cui deve godere una leadership nel gestire le contingenze della vita politica non si fonda su una legittimazione *una tantum*, conferita dai meccanismi dell'elezione diretta, ma per risultare efficace, ed essere compresa, deve fondarsi su un tessuto associativo che sia coinvolto in modo permanente nella costruzione della cornice programmatica e politica del partito. La legittimazione di un leader, beninteso, può anche avere un proprio momento istitutivo e fondativo; ma perché essa possa davvero efficacemente essere poi esercitata, occorre che vi sia, per così dire, una quotidiana "reinvestitura", che nasca dalla discussione pubblica e dal confronto.

Questa visione potrà essere accusata di rispolverare una visione mitica e "partecipazionista" della democrazia e degli stessi partiti; ma non è così. Il tema è un altro: quello di re-instaurare nei partiti (o, se si vuole, instaurare per la prima volta) e applicare i principi propri della democrazia rappresentativa, assumendo però una concezione "forte" ed *esigente* della rappresentanza come *processo* che legghi chi dirige ed è responsabile di un'organizzazione alla propria base associativa, attraverso una dimensione comunicativa e deliberativa, in modo strutturato e secondo regole

condivise³⁴. Un *processo* di costruzione della rappresentanza e di costante tessitura della sua significatività politica: e non un “atto” isolato e puntiforme di delega, un “mandato” di cui rispondere solo a tempo debito. In questa contrapposizione tra *processo* e *atto*, si gioca anche il senso in cui è possibile parlare di una “democratizzazione” della vita dei partiti. Meccanismi isolati di selezione-legittimazione della leadership, regolati da procedure di elezione diretta, richiamano un altro aggettivo, tra quelli con cui si può qualificare la democrazia: quella “diretta”, appunto, (o peggio, plebiscitaria) che nulla a che fare con la democrazia rappresentativa e con una visione deliberativa della politica³⁵.

E quindi, non è un’affermazione dal sapore *retro*, quella di ritenere *più* democratica, e non *meno* democratica, una classica procedura di tipo congressuale che porti all’elezione di organismi rappresentativi, i quali a sua volta eleggano segretari e organismi “esecutivi”, chiamati periodicamente a rispondere del loro operato, a verificare il grado di consenso che la loro azione ha riscosso, a confrontarsi e discutere collegialmente, raccogliendo apporti e contributi che possano venire da una platea più ampia, attraverso meccanismi di *apprendimento collettivo* e la costruzione di procedure di *indagine pubblica*³⁶. In fondo, possiamo applicare ai partiti anche le acquisizioni teoriche che provengono dal ricco filone di riflessioni sulla razionalità dei processi decisionali: davvero si pensa che un leader, sol perché eletto direttamente e legittimato a decidere, sia in grado di possedere una visione sinottica delle scelte da compiere e delle alternative che si trova dinanzi? O che possa supplire a questo costitutivo deficit cognitivo e informativo ricorrendo agli staff degli esperti? Ci pare molto più proficuo e saggio adottare un’idea di “razionalità limitata”, e quindi ritenere più proficua, oltre che realistica, una visione dei processi decisionali affidata al confronto argomentato, alla discussione pubblica, e anche alla mediazione tra opinioni diverse (laddove necessaria), in grado di superare, nella misura del possibile, l’inevitabile parzialità dei punti di osservazione e degli schemi cognitivi da cui ciascun individuo (e anche un leader politico) guarda al mondo che lo circonda e alle scelte che è necessario compiere per affrontarne le sfide.

7. IL PD, OGGI: QUALE “IDEA” DI PARTITO?

L’analisi svolta fin qui, come si sarà notato, ha alternato un approccio di tipo analitico (cosa sono oggi i partiti, cosa sono e come funzionano le primarie) e un approccio di tipo normativo (cosa pensiamo debbano essere i partiti, e come pensiamo possano funzionare le primarie).

Cercheremo ora di applicare alcuni degli schemi interpretativi che abbiamo fin qui individuato all’analisi di un particolare “oggetto”: il Partito Democratico. Anche in questo caso, si può adottare una duplice prospettiva: cercare di capire i processi che investono questo partito e proporre una chiave interpretativa, ma anche cercare di fissare quali possibili linee di sviluppo sono ipotizzabili (o auspicabili, per coloro che sono interessati al futuro di questo progetto politico).

³⁴ Su alcuni esempi di quali possano essere queste strutture e regole condivise, in grado di dare sostanza, alla visione qui proposta di una concezione deliberativa della democrazia, e della sua possibile integrazione entro un quadro di democrazia rappresentativa, ci soffermeremo nel prossimo paragrafo, discutendo alcuni istituti previsti dallo Statuto del PD. Ma è disponibile, oramai, una vasta letteratura teorica, e anche un gran mole di esperienze pratiche, che possono offrire numerosi spunti anche per ciò che riguarda i modelli di democrazia interna dei partiti.

³⁵ Sulla democrazia rappresentativa, e sulla “circolarità tra rappresentanza e partecipazione” che ne caratterizza il profilo normativo, si veda Urbinati, 2006.

³⁶ I concetti di “apprendimento collettivo” e di *public inquiry* rimandano ad uno dei padri del pensiero democratico del Novecento: John Dewey, un pensatore che potrebbe avere ancora molte cose da dirci, in tema di democrazia, legato come è stato ad una stagione della cultura e della politica americana, che certamente è una delle eredità più significative del secolo che ci siamo lasciati alle spalle. Del Dewey “politico” si veda un testo del 1927, *The Public and its Problems: An Essay in Political Inquiry* (tr. it., 1971); sulla presenza di Dewey nella riflessione contemporanea sulla democrazia deliberativa, si veda Lanzara (2005). Un richiamo a Dewey anche in Katz (2006, p. 41), laddove – in contrapposizione alla visione schumpeteriana dell’“incompetenza” politica dei cittadini –, si richiama la visione delle democrazia che Dewey propugnava, fondata sulle capacità dei cittadini di sviluppare le proprie capacità e la propria “*self-mastery*”, come membri di una comunità in grado di esprimere giudizi politici e valutazioni pubbliche sui beni e gli interessi della collettività

Questa duplicità di approccio, nel caso del PD, è resa ancor più necessaria dalla peculiare condizione di questo partito: nato ufficialmente da poco più di un anno, è da molti considerato un “cantiere aperto”, con un modello organizzativo solo in parte delineato. Dal punto di vista politologico, un eccellente caso di studio, un laboratorio sperimentale su cui vagliare le diverse ipotesi sui cambiamenti organizzativi dei partiti che oggi si confrontano in sede teorica.

In questa sede, proporremo alcune considerazioni che prendono le mosse dall’analisi dello Statuto del PD: naturalmente, come hanno sempre osservato tutti coloro che hanno proposto un’analisi organizzativa dei partiti, vi è uno scarto tra le regole formali dettate dagli statuti dei partiti e la loro prassi concreta, le modalità effettive di funzionamento di un partito. Nel caso del PD, poi, questo scarto è ancor più accentuato da un altro dato obiettivo: di fatto, siamo di fronte ad un partito che vive una fase magmatica di istituzionalizzazione, è ancora del tutto aperta una fase costituente dell’organizzazione del partito, molte norme statutarie non sono state applicate e lo Statuto stesso rimanda, in molte materie, all’approvazione di successivi Regolamenti, che a loro volta sono ancora in gran parte da stendere e da approvare³⁷. Questo dato, di per sé, testimonia del carattere ancora largamente *in fieri* del partito: un rischio, date le circostanze turbolente della politica italiana in cui il partito è chiamato ad operare ogni giorno, ma anche un’opportunità, se se dedicatesse un’adeguata attenzione e un dibattito pubblico alle molte scelte che sono ancora da compiere e che lo Statuto lascia largamente indeterminate.

Dedicheremo una particolare attenzione ad alcuni dei temi che abbiamo affrontato nelle pagine precedenti, in particolare il tema dei “confini organizzativi” del partito, la concezione “implicita” della democrazia che si può leggere tra le righe dello Statuto, il ruolo e la funzione che viene assegnata alle procedure di elezione diretta della leadership e alle primarie per la selezione dei candidati alle cariche elettive.

a) *elettori e iscritti*

Appare singolare la scelta che lo Statuto compie, sin dall’art. 1, - intitolato “principi della democrazia interna” - di definire il PD come un partito “costituito da elettori ed iscritti” (comma 1) o la dichiarazione (c. 2) secondo cui si “affida alla partecipazione di *tutte le sue elettrici e di tutti i suoi elettori* le decisioni fondamentali che riguardano l’indirizzo politico, l’elezione delle più importanti cariche interne, la scelta delle candidature per le principali cariche istituzionali”. E, come si può notare, in questa seconda formulazione, manca del tutto un richiamo agli iscritti e all’idea che un partito sia comunque, prima di tutto, una libera associazione di cittadini che si organizzano per affermare dei valori e dei programmi politici comuni³⁸.

Ma il problema più evidente riguarda i *confini organizzativi* del partito: quali sono i ruoli e i compiti, le prerogative e i poteri, che vengono assegnati, rispettivamente, agli “iscritti” e agli “elettori”?

Una possibile risposta la si può cercare nel successivo art. 2, laddove si dichiara che il Pd è “aperto a gradi diversificati e a molteplici forme di partecipazione”, identificando “due soggetti della vita

³⁷ Leggendo lo statuto del Pd abbiamo contato, se non andiamo errati, ben 13 richiami a successivi regolamenti. Il sito ufficiale del partito, ad oggi, ne elenca 3: il “regolamento quadro” per le primarie, il regolamento finanziario e un regolamento “per il tesseramento”. Lo Statuto stesso, nelle norme finali, ne prevedeva l’approvazione entro sei mesi. Vale la pena elencare l’oggetto di questi richiami: il funzionamento dell’Assemblea nazionale; l’elezione del segretario e dell’A.N.; l’elezione degli organismi regionali e locali; regolamenti per le primarie, uno per ciascun livello, all’interno di un “regolamento quadro” nazionale; regolamento per la nomina dei candidati alle cariche parlamentari; regolamento per le primarie di coalizione; per i referendum, tra elettori e/o iscritti; per la Conferenza permanente delle donne democratiche; per la Conferenza programmatica annuale; per i Forum tematici; il regolamento finanziario; il regolamento della Commissione di garanzia; e, infine, il regolamento per la tenuta degli albi degli elettori e dell’anagrafe degli iscritti.

³⁸ Sembra che gli estensori dello Statuto si siano ispirati ad una delle classificazioni sui partiti, in particolare quella proposta a suo tempo dal politologo americano Key [1942), che distingueva appunto tra un “*party in the electorate*”, “*the party as organization*” e “*the party in office*”. Sui problemi che pone questa distinzione, cfr. Massari, [2004, 33-39]

democratica interna: gli iscritti e gli elettori”. Nelle successive definizioni, gli iscritti sono coloro che sottoscrivono “il Manifesto dei valori, il presente Statuto e il Codice etico” e “accettino di essere registrati nell’Anagrafe degli iscritti e delle iscritte”(c. 2); mentre “elettori/elettrici” sono tutti coloro che “dichiarino di riconoscersi nella proposta politica del Partito, di sostenerlo alle elezioni, e accettino di essere registrati nell’Albo pubblico delle elettrici e degli elettori” (c. 3)³⁹.

Come si può notare, viene introdotta qui una dimensione organizzativa nuova: l’idea di un “albo degli elettori”. Un tale istituto, potenzialmente, risponde ad un’esigenza che abbiamo già incontrato, nell’analisi precedente: ossia, la necessità, o la “razionalità”, per un partito, di costruire una più larga rete associativa, rispetto a quella costituita dai soli iscritti. Tuttavia, si pongono qui almeno tre problemi rilevanti: il primo, in un certo senso più contingente, riguarda l’applicazione e la realizzazione di questa norma statutaria, e di quella connessa (art. 42), in cui, opportunamente, si dettano norme per la “tenuta degli albi e loro pubblicità”.⁴⁰ Non risulta affatto che il PD, in questo suo primo anno di vita, abbia dedicato molta attenzione a questo punto; ma soprattutto, (se è pur vero che le circostanze della vita politica italiana nel corso del 2008 hanno certamente imposto altre priorità organizzative) non risulta nemmeno che questo tema sia stato adeguatamente impostato: quanti, veramente, sanno che, nello Statuto del partito, è previsto un tale istituto? Qualcuno si sta preoccupando di attivarlo?

Il secondo aspetto riguarda la scelta di definire come un “soggetto della vita democratica interna” *gli elettori in quanto tali*: è una scelta quanto meno discutibile sul piano terminologico, ma che forse sottende qualche altra e più rilevante assunzione. Ovvero, si potrebbe osservare, forse un po’ maliziosamente, che l’adozione di questa terminologia sia quasi un *lapsus* rivelatore: come una dichiarazione implicita sulla natura del PD come “partito elettorale”, strettamente *vote-seeking*, con una sorta di adesione ad alcuni dei “modelli di partito” che la recente ricerca politologica ha tentato di individuare. Per quegli studiosi che hanno sottolineato la crescente centralità del “*party in central office*” e del “*party in public office*”, rispetto ad un “*party on the ground*” dai confini indistinti e magmatici, queste dichiarazioni statutarie del PD potrebbero essere considerate come una sorta di conferma empirica della correttezza delle loro ipotesi teoriche.

Si dirà: l’espressione si riferisce evidentemente a quei cittadini che non ritengono di doversi iscriversi, ma che intendono esprimere una qualche forma di sostegno al partito che vada oltre la semplice scelta di voto, nel momento delle elezioni. Ma, se è così, perché non definirli, come si fa spesso in molte realtà associative, semplicemente come dei “sostenitori”? Gli “elettori” sono altra cosa: sono semplicemente quei cittadini che votano per un partito. Nel momento in cui compiono un’altra azione di partecipazione politica, ad esempio dichiararsi accettati di farsi registrare in un apposito elenco, non sono più soltanto “elettori”.

Ma il terzo aspetto è ancora più rilevante: *i criteri distintivi tra iscritti ed “elettori”*. Qui appare opportuno riprodurre schematicamente e confrontare i contenuti dei commi 4 e 5 dell’art. 2: dapprima si definiscono i diritti degli elettori, successivamente si elencano i diritti *aggiuntivi* degli iscritti:

Diritti degli elettori (c. 4)	Diritti aggiuntivi degli iscritti (c. 5)
a) “partecipare alla scelta dell’indirizzo politico del partito mediante l’elezione diretta dei Segretari e delle Assemblee al livello nazionale, nonché ai livelli territoriali inferiori, ove questo sia previsto dagli statuti regionali”	a) “partecipare all’elezione diretta dei Segretari e delle Assemblee ai livelli territoriali inferiori a quello regionale”

³⁹ Naturalmente, anche gli iscritti sono registrati in questo Albo degli elettori.

⁴⁰ L’art. 42 rimanda ancora una volta ad un successivo Regolamento, indicando le materie che esso deve disciplinare: composizione, tenuta e pubblicità degli albi degli elettori e degli iscritti: modalità di accesso a tali albi; funzioni della Commissione di garanzia nella vigilanza sull’uso dei dati e sulle modalità della loro composizione

b) “partecipare alle elezioni primarie per la scelta dei candidati del partito alle principali cariche istituzionali”	
	b) “essere consultati sulla scelta delle candidature del Partito Democratico a qualsiasi carica istituzionale elettiva”
c) “avanzare la propria candidatura a ricoprire incarichi istituzionali”	
d) “prendere parte a Forum tematici”	
e) “votare nei referendum aperti alle elettrici e agli elettori e prendere parte alle altre forme di consultazione”	c) “votare nei referendum riservati agli iscritti”
	d) “partecipare alla formazione della proposta politica del partito e alla sua attuazione”
	e) “avere sedi permanenti di confronto e di elaborazione politica”
f) “avere accesso alle informazioni su tutti gli aspetti della vita del partito”	f) “essere compiutamente informati ai fini di una partecipazione consapevole alla vita interna del partito”
g) “prendere parte alle assemblee dei circoli”	
h) “ricorrere agli organismi di garanzia”	
	g) “avanzare la propria candidatura per gli organismi dirigenti ai diversi livelli e sottoscrivere le proposte di candidatura per l’elezione diretta da parte di tutti gli elettori
	h) “sottoscrivere le proposte di candidatura a ricoprire incarichi istituzionali”

E’ possibile tracciare un chiaro confine tra i diritti degli uni e degli altri? La nostra risposta è *negativa*. Se analizziamo da vicino queste formulazioni, troviamo infatti che, per una delle prerogative fondamentali, se non proprio quella decisiva, su cui un cittadino deve poter contare, nel momento stesso in cui aderisce ad un’organizzazione politica, ossia “partecipare alla scelta dell’indirizzo politico del partito”, ebbene, per questo diritto di partecipazione non vi è di fatto alcun criterio selettivo che distingua tra l’una e l’altra dimensione associativa. Elettori ed iscritti possono partecipare *allo stesso titolo* all’elezione diretta dei Segretari nazionale e regionale e delle corrispettive Assemblee: l’unica differenza, invero molto marginale e di per sé immotivata, “a favore” degli iscritti, è che questi possono sempre partecipare anche all’elezione dei segretari ai livelli territoriali inferiori, mentre per gli elettori occorre una precisa disposizione degli statuti regionali che glielo consenta.

Per quanto riguarda il diritto di voto alle primarie che hanno “come oggetto la scelta dei candidati a cariche istituzionali elettive”, anche qui, non vi è alcun criterio selettivo: come vedremo meglio tra poco, lo Statuto del PD adotta una versione particolarmente “*rilassata*” delle primarie *open (public declaration)* vigenti in alcuni stati americani: nel successivo art. 9 (c. 2) si legge che “possono partecipare alle elezioni primarie indette dal PD gli elettori già registrati nell’albo nonché quelli che lo richiedano al momento del voto”. Se poi l’istituto dell’“albo”, come finora accaduto, non venisse applicato o non fosse gestito accuratamente, di fatto si eliminerebbe ogni “filtro”: e non si tratta tanto di temere una diffusa azione di *cross over voting*, quanto piuttosto del fatto che, in tal modo, le primarie diventano un mero canale di selezione e di competizione elettorale tra i candidati, non uno strumento di partecipazione politica di cui il partito, *nel suo complesso*, si avvale per arricchire la propria rete associativa e allargare il circuito informativo e comunicativo con una più larga base del proprio potenziale elettorato.

Quanto alla *candidacy*, vi è qui qualche differenza: l’elettore ha il diritto di proporre solo *se stesso* per una candidatura “istituzionale”, mentre gli iscritti (lettera g), possono anche proporsi per gli

organismi dirigenti interni e possono sottoscrivere le candidature altrui. Qui si può osservare chiaramente come prevalga una visione *atomizzata* della “cerchia esterna” degli elettori: perché mai, infatti, negare che essi possano anche *associarsi* tra loro e presentare una proposta collettiva di candidatura, magari prevedendo soglie più alte e selettive (rispetto agli iscritti) e un qualche potere di controllo e di veto da parte degli organismi dirigenti? Una *ratio*, in effetti, c’è, leggendo tra le righe: si teme che la proposta di candidatura “dall’esterno” possa diventare un canale di pressione *lobbyistica*, il canale attraverso cui gruppi di interesse esterni lancino una sorta di “scalata”, una OPA ostile, alle candidature del partito. Ma questo rischio, del tutto plausibile, può divenire concreto a) se non è previsto un qualche filtro (da parte di organismi dirigenti collegiali, legittimi e rappresentativi), b) se “l’Albo degli elettori” rimane sulla carta e non diviene una specifica dimensione associativa, permanente e strutturata, della vita del partito; e c) se, soprattutto, la stessa adesione ad un tale “Albo” viene di fatto “liberalizzata”, o svuotata, dalla previsione che un elettore possa chiedere di aderire semplicemente presentandosi al seggio il giorno stesso delle elezioni primarie: perché non prevedere, come in alcuni stati americani, che questa registrazione debba avvenire, ad esempio, *almeno tre mesi prima delle elezioni*? Non sarebbe questo un potente incentivo ad una più ampia e permanente mobilitazione del partito e ad una strutturazione più stabile di questa specifica dimensione associativa “esterna”? E, del resto, cosa è accaduto recentemente negli Stati Uniti, nel corso della *lunga* preparazione delle elezioni presidenziali e della *lunga* campagna per le primarie, quando il Partito Democratico si è fortemente impegnato in un’azione di registrazione dei propri elettori?

b) Congressi o “Convenzioni”?

L’impressione, insomma, è che lo statuto del PD contenga una corretta intuizione, quella di una duplice dimensione associativa nella vita del partito, ma che essa rimanga piuttosto ambigua e mal definita, imprigionata da una visione “direttistica”, individualistica e atomizzata, della *membership*. Ne deriva una concezione della democrazia interna che potremmo definire “immediata”, tutta incentrata sull’idea che il votare, e i meccanismi di elezione diretta, siano quelli che veramente conferiscono uno spessore alla “democraticità” della vita del partito.

Si tratta di una visione che viene peraltro confermata dall’introduzione, nella vita del partito, dello strumento principe della democrazia diretta, il referendum, per il quale si prevede un diritto di voto differenziato, sulla base del carattere “aperto” o meno agli elettori della specifica iniziativa referendaria. Anche in questo caso, siamo ancora ad uno stadio largamente indefinito dei possibili usi di questo strumento: l’art. 28, che regola questo istituto, rimanda ad un ulteriore Regolamento, ancora da stilare e approvare, e si limita ad indicare i titolari della proposta di indizione: il segretario (e si può immaginare qui un potenziale uso plebiscitario del referendum), la maggioranza assoluta della Direzione nazionale, il 30% dell’Assemblea nazionale, il 5% degli iscritti.

Resta da considerare l’altro grande ambito della democrazia interna del partito: la partecipazione alla elaborazione della proposta politica e programmatica. Ritornando alla tabella, notiamo che, agli “elettori” è concesso il diritto a partecipare ai “Forum tematici” (torneremo su questo istituto) e di partecipare alle assemblee dei Circoli di base; mentre, per gli iscritti, si affermano due principi molto generali: “partecipare alla formazione della proposta politica del partito e alla sua attuazione” e “avere sedi permanenti di confronto e di elaborazione politica”. Naturalmente, sarebbe irrealistico pretendere che, nella formulazione di uno statuto, si possa concretamente specificare in che modo tali principi si possano attuare: lo si potrà e dovrà verificare nei fatti, nelle forme e nei modi con cui un partito quotidianamente agisce e funziona. Tanto più questa avvertenza vale per un partito come il PD, che deve ancora entrare “a regime”.

Tuttavia, anche in una sede statutaria, alcuni meccanismi possono essere analizzati e se ne possono valutare le implicazioni. Ad esempio, possiamo considerare il passaggio procedurale che, storicamente, ha rappresentato il momento *clou* della partecipazione politica nei partiti: *il congresso*.

Ebbene, nello Statuto del PD, la parola stessa “congresso” non compare: anzi, la stessa formulazione del titolo dell’art. 9 conferma una visione *elettoralistica* delle procedure democratiche del partito: “Scelta dell’indirizzo politico *mediante elezione diretta* del Segretario e dell’Assemblea nazionale” (corsivo nostro). Posto che, anche in questo caso, si rimanda per molte questioni ad uno specifico e ulteriore Regolamento (c.1), il congresso è sostituito, espressamente, da un “procedimento elettorale” (c.2), che viene distinto in due fasi: nella prima, “sono sottoposte al vaglio degli iscritti” le “candidature a Segretario nazionale e le “relative piattaforme politico-programmatiche”. Questa fase si articola attraverso le riunioni dei Circoli, delle “Convenzioni” provinciali e si conclude con la Convenzione nazionale, nel corso delle quali vengono presentate le piattaforme dei candidati e”si svolge intorno ad esse un dibattito aperto a tutti gli elettori”. Della “seconda fase” si dice solo che “consiste nello svolgimento delle elezioni”: l’indeterminatezza di questa formulazione aprirà la via probabilmente, anche alla luce dei successivi regolamenti, ad una certa varietà di soluzioni procedurali. E’ possibile, ad esempio, che la “seconda fase” sia semplicemente il momento delle votazioni che concludono *ciascuna* riunione, a tutti i livelli, da quello dei circoli di base a quello provinciale, (e questa interpretazione sembra supportata dal fatto che, al comma 6 dello stesso art. 9, si parla esplicitamente di “elezione dei delegati alle Convenzioni provinciali e alla Convenzione nazionale”). Se così fosse, si potrebbe osservare, saremmo di fronte, più o meno, ad una tradizionale procedura congressuale, e il mutamento terminologico potrebbe essere considerato solo come un pedaggio pagato ad una certa idea più “moderna” di partito. Solo che, a ben guardare, sono tutte le disposizioni statutarie ad essere appunto definite come “un procedimento elettorale” finalizzato all’elezione diretta del segretario nazionale (a cui sono collegate le liste dei candidati all’elezione nell’Assemblea nazionale). Sarà, con tutta probabilità, l’esperienza concreta a dirci se sarà possibile, e in che misura, un vero dibattito politico e un confronto argomentato tra gli iscritti in grado di determinare anche una *formazione* e una *trasformazione* delle opinioni e degli orientamenti o un vero confronto argomentato tra idee, proposte, prospettive diverse; ma tutto lascia presagire che l’intero percorso sia fortemente pregiudicato dalle *finalità elettorali* con cui è stato concepito e che lo spazio per un effettivo dibattito politico risulti quanto meno contratto o puramente strumentale. Un tale giudizio sembra avvalorato anche dai meccanismi previsti per l’elezione dell’Assemblea nazionale: lo Statuto ripropone la soluzione che è già stata sperimentata, *con pessimi risultati*, in occasione delle “primarie” del 14 ottobre 2007, ovvero la possibilità che possano essere presentate “una o più liste collegate a ciascun candidato segretario”. Che senso ha prevedere questa possibilità? Perché prevedere questa sorta di “sotto-correnti” a supporto della *stessa* candidatura? La *ratio* sta, evidentemente, nella volontà di offrire ai gruppi dirigenti locali uno spazio per una competizione interna che misuri, semplicemente, i rapporti di forze esistenti localmente, svincolandolo dalla necessità di offrire un supporto politico a questo o a quel candidato nazionale. *Una logica tipica del modello di partito in franchising*: i leader nazionali ricevono comunque un sostegno, lasciando campo libero allo scontro per la conquista del “marchio” in periferia. E’ del tutto probabile che, in tal modo, si innesti una dinamica esasperata di tipo correntizio e sub-correntizio e che, all’ombra delle procedure per l’elezione del segretario, si scateni di fatto una competizione elettorale locale per il controllo del partito aperta alle più svariate “incursioni” e manipolazioni. Con buona pace del diritto degli iscritti a “partecipare alla formazione della proposta politica del partito e alla sua attuazione”.

Ma il punto forse ancor più problematico, strettamente legato al precedente, - e, a nostro parere, foriero di una possibile, totale *de-strutturazione* del partito, fino a renderlo del tutto *volatile* --, è quello costituito dalla definizione del corpo elettorale chiamato a concorrere all’elezione diretta del Segretario. Al comma 8 dell’art. 9 si dice infatti che “sono ammesse a partecipare alle elezioni, in qualità di elettrici e di elettori, tutte le persone che al momento del voto rientrino nei requisiti di cui all’art. 2, comma 3”: che è, per l’appunto, il passaggio dello Statuto in cui si definisce la figura dell’“elettore/elettrice” come quella di coloro che “dichiarino di riconoscersi nella proposta politica del Partito e accettino di essere registrate nell’Albo pubblico delle elettrici e degli elettori”. Ora,

tralasciando un dato che può essere considerato contingente (il fatto, cioè, che di questo “Albo” non pare vi sia alcuna traccia, né che si stia pensando di organizzarlo), un dato risalta comunque agli occhi: gli “iscritti” non sono nemmeno citati. O meglio, con una certa contraddittorietà, sono richiamati in un altro passaggio, laddove si demanda al Regolamento di stabilire le “modalità di votazione da parte degli iscritti sulle candidature a Segretario nazionale” (c. 6). Ci si può chiedere, allora: *ma chi ha veramente diritto a votare per eleggere il segretario?* Dove “finiscono” gli iscritti e “iniziano” gli elettori? Non sembra molto chiaro. E poi, per gli elettori che intendono concorrere all’elezione diretta del segretario, vale la stessa regola stabilita per le primarie, propriamente dette?, ossia che possono partecipare, oltre agli iscritti all’Albo, anche coloro che lo “richiedano al momento del voto” (art. 18, c. 3)?⁴¹

c) Le forme di partecipazione e il mito della E-democracy

L’analisi fin qui condotta potrebbe essere accusata di avere tendenziosamente isolato quelle parti dello Statuto del PD che meglio si prestano ad una critica della presunta concezione “direttistica”, o “immediatistica”, del modello di democrazia interna prefigurato per il partito. Come abbiamo ricordato sopra, analizzando in modo comparato i diritti, rispettivamente, degli elettori e degli iscritti, abbiamo visto come lo Statuto, in effetti, richiama alcuni importanti principi (ed a questo, anche, serve uno statuto: a fissare dei valori e dei principi, senza necessariamente dettagliarne i modi di attuazione): l’idea che gli iscritti debbano “partecipare alla formazione della proposta politica del partito e alla sua attuazione” e che debbano “avere sedi permanenti di confronto e di elaborazione politica”.

Tuttavia, senza pretendere da uno Statuto ciò che esso non può offrire, è pur sempre possibile continuare nella nostra lettura interpretativa del modello di democrazia che questo testo sottende o prefigura.

Com’è noto, quando si parla di partecipazione politica, spesso si intendono cose molte diverse e variegate. Senza poter entrare qui nel merito di una possibile definizione⁴², si può convenire che uno dei presupposti, affinché un cittadino sia posto in grado di partecipare efficacemente alla vita politica (o, nel nostro caso, un iscritto o un “elettore” alla vita di un partito), sia quello di un’adeguata base informativa, sulle questioni che sono al centro, ad esempio, di un processo decisionale e su cui sia in corso una discussione pubblica, un confronto argomentato tra possibili opzioni. Un cittadino, in linea di principio, di fronte alle scelte delle istituzioni, ha diritto ad un’informazione equa e pluralistica, deve poter scegliere tra diverse fonti informative, deve essere messo in grado di conoscere motivazioni e argomenti delle varie parti e di giudicare le scelte che le istituzioni compiono. Sulla base di questa dotazione informativa, un cittadino può scegliere tra una vastissima gamma di forme partecipative, da quelle più passive (limitarsi ad informarsi e farsi una propria opinione, e riservandosi di esprimere poi un giudizio politico in occasione delle successive elezioni) a quelle più attive: tra queste, certamente, quella di entrare in contatto, o addirittura, iscriversi ad un partito, è tra le più impegnative.

Per un iscritto ad un partito, vi può essere un altrettanto variegato arco di possibili gradi e livelli di coinvolgimento: sappiamo, ad esempio, che, nei vecchi partiti di massa, anche nei loro momenti migliori, solo una piccola parte degli iscritti partecipava attivamente ai congressi; e sappiamo che solo in occasione delle campagne elettorali una più larga quota di iscritti si mobilita nelle iniziative di partito. Non si può dunque avere, neanche per coloro che pure decidono di esprimere una forma

⁴¹ Un argomento *contro* le tradizionali procedure congressuali, naturalmente, è quello che si riferisce alle manipolazioni del tesseramento, al “reclutamento gonfiato”, ecc: degenerazioni del tutto possibili e frequenti, ma quel che non si comprende è come esse possano essere limitate da procedure elettorali che abbassano ancora di più le possibilità di controllo che il partito collettivamente esercita sul corpo dei propri iscritti. Un esempio, del resto, si è avuto già in occasione delle “primarie” del 14 ottobre 2007, quando in una regione come la Calabria si ebbe il rapporto più alto, in Italia, tra votanti alle primarie e successivi voti al partito.

⁴² Per una sintesi, e una ricca documentazione bibliografica, cfr. Raniolo, 2007.

più impegnativa di partecipazione politica, quale è il gesto di iscriversi ad un partito, una visione “eroica”, o troppo esigente, del grado di coinvolgimento che è possibile attendersi o che bisogna sollecitare. Tuttavia, un conto è assumere questa visione realistica della propensione partecipativa dei cittadini, altra cosa – quando si delinea un modello organizzativo di un partito – disegnare un insieme di regole e di procedure, di strumenti e di canali, che mettano *comunque* in grado un iscritto di essere pienamente partecipe della vita del partito, o che potenzialmente lo mettano in grado di esprimere attivamente la propria disponibilità o volontà di partecipazione. Nell’analisi di queste regole e di queste procedure, poi, occorre cogliere in che misura vi siano specifici *incentivi* alla partecipazione degli iscritti, ma anche che tipo di partecipazione essi sollecitano.

Anche per un partito, la prima condizione di un’efficace partecipazione degli iscritti o dei sostenitori è costituita da un’adeguata dotazione informativa: e tuttavia, occorre qui distinguere, tra due fondamentali modelli del rapporto tra informazione e partecipazione nella vita interna di un partito.

Il primo è, ancora una volta, riconducibile ad una visione elitistica ed elettoralistica del partito: sulla base di questo modello, la leadership assume le proprie decisioni, e certamente possiede forti ed evidenti motivazioni ad attivare tutto quanto è possibile per farle conoscere e a comunicarle adeguatamente. *Fuori* dal partito, innanzi tutto, per evidenti ragioni: ci si rivolge agli elettori, per cercare consensi, ad esempio attorno ad una determinata proposta di *policy*. Ma anche *dentro* il partito: per consolidare il consenso e l’adesione della *membership* e dei gruppi dirigenti intermedi e di base, informando l’insieme del partito sulle decisioni assunte, in modo che, accanto ai circuiti mediatici, vi possa essere anche una divulgazione delle posizioni del partito attraverso canali più informali e decentrati. Tuttavia, in questa visione e in questa prassi, non vi è un reale spazio partecipativo: o meglio, sia per gli elettori che per gli iscritti, i possibili comportamenti sono quelli riconducibili alla classica e nota tripartizione proposta da Hirschman: *defezione, lealtà e protesta*. Si “esce”, se non si condivide radicalmente una scelta, e questa sia ritenuta discriminante; si “protesta”, magari inviando una *mail*, se non la si condivide, ma si ritiene che possa essere ancora modificata; si rimane “leali”, magari mugugnando, se comunque le ragioni di un’adesione sono ancora più forti di quelle di un’eventuale defezione. Come che sia, si rimane dentro un modello che presuppone in primo luogo un’azione strategica della leadership e una possibile reazione della *membership*: poi, certo, si possono produrre meccanismi di *feedback* (i vertici possono constatare una diffusa propensione all’*exit*; le *voices* possono farsi sentire in modo rumoroso e politicamente imbarazzante) e si possono attivare processi di correzione e aggiustamento; ma tutto ciò avviene pur sempre in una logica *top-down*.

L’altro modello si ispira ad una concezione *rappresentativa e deliberativa* della democrazia: qui, la *leadership* (legittimata da procedure democratiche di elezione) ha certamente il diritto/dovere di assumere le decisioni che ritiene necessarie, in una logica di responsabilità politica e di *accountability*, - specie quando i tempi della vita politica esigono flessibilità e prontezza delle mosse strategiche; ma il quadro entro cui tali decisioni possono essere assunte e, come tali, accettate e riconosciute, e magari anche “applicate”, dalla *membership*, è molto diverso.

Intanto, per un partito, possiamo distinguere almeno tre livelli di azione strategica che possono essere sottoposti a diverse procedure di elaborazione e formulazione. Il primo, quello più generale, è quello definito dall’insieme dei valori e dei principi costitutivi di un partito, quale ad esempio si esprime in una Carta o in un Manifesto. E’ la cornice generale, su cui si esprime un’adesione generale alle “ragioni” di un partito, alle sue finalità storiche, alla sua “missione”, ai suoi “ideali”. Questa cornice non è soggetta ad una ri-discussione permanente e non ha bisogno di una costante opera di ridefinizione: in occasione dei congressi, ad esempio, la si può adeguare, integrare, correggere. Ma chiunque, nel partito, in qualsiasi momento, deve poter proporre una riflessione sulla cultura politica del partito; e dovrebbe avere le sedi in cui sviluppare questo tipo di confronto, che non può avere ricadute immediate, ma può pur tuttavia arricchire un patrimonio condiviso di idee e di valori.

Il secondo livello è quello che definisce l'orizzonte politico-strategico di breve e medio periodo di un partito: i principi programmatici generali, sulle diverse e principali aree di *policy*; la "linea politica" in materie di alleanze, le scelte di strategia elettorale, ecc. Insomma, ciò che si definisce come "l'indirizzo politico" del partito. Qui, un grande ruolo spetterebbe agli organismi rappresentativi di direzione politica espressi dal congresso (*che non dovrebbero essere pletorici*): riunioni e discussioni periodiche, che permettano di misurare opinioni e orientamenti presenti nel partito. Anche su queste scelte è possibile, o necessario, che si esprima quella che possiamo definire una più larga "opinione pubblica del partito", attraverso riunioni degli organi dirigenti periferici e assemblee di base, e attraverso – anche in questo caso – luoghi e sedi di dibattito, che non potranno avere ricadute immediate sugli orientamenti degli organismi rappresentativi, ma possono nondimeno creare un "clima" di opinione su cui misurare il grado di condivisione, ma anche di acquisizione e comprensione, che la "linea politica" del partito riceve.

Il terzo livello è quello che riguarda il processo di elaborazione delle specifiche *policies* di un partito. Un partito vive di una azione permanente di proposta e di elaborazione su un insieme di questioni, anche "minori", su cui si misura la sua capacità di entrare in contatto e intercettare la domanda politica che emerge dalla società. Se per i primi due livelli possiamo anche, al limite, ipotizzare una *leadership* particolarmente illuminata e lungimirante, in grado di prospettare mete affascinanti e convincenti agli elettori e agli iscritti, o anche una leadership carismatica in grado di "trascinare" le masse, -- per questo terzo, essenziale livello, non è possibile e realistico pensare che vi sia una concentrazione di saperi e di competenze tale da poter essere racchiusa e compresa nella ristretta cerchia del partito "*in the central office*", o magari del partito parlamentare (i gruppi e i loro staff di consulenti). Si misura qui la potenzialità di un partito che sappia attrezzare canali e procedure adeguate ad un più largo coinvolgimento di saperi, esperienze, competenze, diffuse nel corpo del partito e nei "terminali" periferici che esso può essere in grado di attivare. E, naturalmente, risultano qui decisive le fasi e i tempi del processo decisionale: un partito non può essere un *forum permanente* (o, più brutalmente, un luogo di chiacchiere inconcludenti): deve produrre proposte di *policy*, con la necessaria concretezza e la giusta concisione dei tempi di produzione della decisione. Un partito che si ispiri ad una visione deliberativa della democrazia costruisce le condizioni perché si possano strutturare e organizzare *rigorosamente* le fasi e i momenti dell'elaborazione programmatica e perché queste possano vedere il più largo coinvolgimento possibile dei soggetti che risultino, a vario titolo, interessati ad una specifica *issue*. Ma la condizione essenziale è che la possibile partecipazione avvenga in una fase *preliminare* del processo, quando ancora sono possibili diverse opzioni, quando opinioni e giudizi dei partecipanti si possono formare e trasformare, costruendo contesti dialogici strutturati, che permettano di valorizzare l'apporto di tutti i punti di vista.

Cambia dunque radicalmente il ruolo dell'informazione: nulla a che fare con la logica mediatica *top-down* che caratterizza un modello elitistico ed elettoralistico di partito. Qui un'informazione corretta (la definizione del problema, i dati necessari ad una sua corretta formulazione, i dati necessari per una corretta valutazione dei costi e dei benefici delle diverse possibili soluzioni, ecc.) sono un requisito *ex ante* della partecipazione. Qui, propriamente, entra in gioco la *comunicazione*, che presuppone uno *scambio informativo*; e mentre nel modello precedente, tutt'al più, entra in gioco la *consultazione*, qui possiamo parlare di *partecipazione* o, a certe condizioni, di una *pratica deliberativa*.

Si può tornare ora a rileggere lo Statuto del PD, per capire se vi sono tracce dell'una o dell'altra concezione. Ritornando alla tabella di comparazione tra i diritti degli elettori e quelli degli iscritti, troviamo innanzi tutto un richiamo ai diritti di informazione, ma senza una particolare differenziazione tra i due livelli⁴³. Oltre alle dichiarazioni di principio, sopra ricordate, sui diritti degli iscritti, vale poi citare il c. 10 dell'art. 1, dove si afferma il principio secondo cui il PD "promuove la circolazione delle idee e delle opinioni, l'elaborazione collettiva degli indirizzi

⁴³ "avere accesso alle informazioni su tutti gli aspetti della vita del partito", per gli elettori; "essere compiutamente informati ai fini di una partecipazione consapevole alla vita interna del partito"

politico-programmatici, la formazione di sintesi condivise, la crescita di competenze e capacità di direzione politica, anche attraverso momenti di studio e di formazione”.

Principi importanti; ma resta da vedere *se e come* il modello organizzativo complessivamente delineato dallo Statuto preveda istituti e strumenti che possano far pensare alla loro attuazione.

Possiamo distinguere due ambiti, a questo proposito: *gli strumenti telematici di partecipazione e l'istituzione dei Forum tematici*

Il primo strumento è quello che viene definito, con una certa solennità, “un *Sistema informativo per la partecipazione*, basato sulle tecnologie telematiche, adeguato a favorire il dibattito interno e a far circolare rapidamente tutte le informazioni necessarie a tale scopo”. Dietro l'enfasi della formula, come si precisa subito dopo, si nasconde semplicemente il possibile uso del sito internet ufficiale del partito, per favorire l'accesso alle informazioni, ma anche per permettere ad elettori e iscritti di “partecipare al dibattito interno e di fare proposte”.

Entriamo qui dunque su un terreno nuovo, e molto importante: l'uso delle *Information and Communication Technologies* (d'ora in poi, ICT), come *strumento* (e/o *canale*, e/o *forma*: i termini non sono indifferenti, come vedremo) della partecipazione democratica. Conviene dunque guardare subito anche gli altri passaggi dello Statuto in cui le ICT sono richiamate come uno strumento della vita interna del partito.

Un primo passaggio, molto rilevante, è quello dell'art. 2 (c.8): “l'iscrizione al partito così come la registrazione nell'Albo degli elettori e delle elettrici possono avvenire anche per via telematica”. *Non si aggiunge nulla circa possibili controlli, verifiche o interazioni con le strutture, per così dire, “fisiche”, dell'organizzazione del partito.*

L'altro punto rilevante riguarda le organizzazioni di base del partito: i circoli. Qui, oltre ai circoli territoriali, e a quelli “di ambiente (legati alla sede di lavoro e/o di studio)”, si istituiscono anche i “*circoli on line*, che vengono costituiti sulla rete internet e ai quali è possibile aderire indipendentemente dalla sede di residenza, di lavoro e di studio”. Si tratta, tuttavia, di un circolo che ha uno *status* inferiore a quello degli altri due tipi: se ai loro iscritti spetta comunque “il diritto di partecipazione alla vita politica interna ed all'elezione degli organi dirigenti”, per essi è fatto obbligo di “indicare il circolo territoriale o il circolo di ambiente dove esercitare gli altri propri diritti, ai sensi del presente Statuto”. Non è precisato, ma si può presumere che, ad esempio, la partecipazione alla procedura di elezione diretta del Segretario e dell'Assemblea nazionale (la cui composizione è definita su base territoriale dall'art. 4), per gli iscritti dei *circoli on line* debba avvenire attraverso i canali degli altri circoli.

Naturalmente, si può osservare, l'uso principale della Rete, per un partito, non è tanto quello “interno”, ma quello che proietta il partito all'esterno, come dimostra la crescente importanza di Internet nelle campagne elettorali; e qui, ovviamente, uno Statuto, di per sé, non ha molto da dire. Tuttavia, la disposizione che prevede l'iscrizione per via telematica ha un suo notevole rilievo: in questo il PD può dirsi accomunato ad altri partiti europei, che hanno sperimentato o introdotto questa possibilità, del tutto coerente con l'idea di una *membership* sempre più atomistica, fondata su un rapporto immediato e individuale tra il singolo e il Partito, con quest'ultimo che tende a perdere le caratteristiche di un'entità associativa e di un luogo collettivo⁴⁴. Per il resto, l'idea di un “Sistema informativo per la partecipazione” non sembra prefigurare una visione particolarmente innovativa dell'uso del Web: sostanzialmente, siamo ancora ad un uso del sito come *contenitore* di informazioni e documenti. E' vero che viene anche prospettata l'idea che, attraverso questo sito, gli iscritti possano partecipare al dibattito politico, o “fare proposte” e che, in tal modo, sembra prefigurarsi un uso diverso della “rete”, ispirato ai principi del *social networking*; ma è ancora tutta

⁴⁴ Tra le esperienze di “iscrizione telematica”, va senz'altro ricordata quella che precedette la vittoria di Ségolène Royal nella corsa alla *nomination* per la candidatura alle elezioni presidenziali francesi del 2007. In quella occasione, la possibilità di iscrizione al partito via Internet favorì il successo della Royal, e il tema fu oggetto di aspre polemiche all'interno del Ps francese. Ma l'iscrizione telematica è oramai prevista in molti altri partiti, ed è generalmente interpretata come una conseguenza, o un sintomo, dell'indebolimento delle tradizionali forme di *membership* dei partiti, - una sorta di “legame debole” tra il partito e i suoi iscritti

da verificare la qualità e la natura stessa delle discussioni politiche che è possibile attivare con strumenti di questo tipo. In molti casi, è facile ipotizzarlo, ci troveremo dinanzi a spazi confusi di confronto tra gli *habituè* della rete, luoghi che si prestano particolarmente all'invettiva populistica, e soprattutto luoghi virtuali senza alcuna reale interazione con i processi decisionali del partito, o – nella migliore delle ipotesi – luoghi che testimoniano, di per sé, del radicale impoverimento delle sedi in cui si possa svolgere un reale confronto politico, o di strumenti che possano soddisfare la propensione partecipativa di quanti, con un senso di frustrazione, e in modo solipsistico, non riescono a trovare altro da fare che inviare un *post* al blog del sito del partito, per sfogare i loro malumori⁴⁵.

Più in generale, il tema delle ICT richiama la concezione, o spesso i miti, che ne stanno accompagnando la diffusione. Da questo punto di vista, la grande mole di ricerche e di proposte, anche di natura teorica, che si sono sviluppate intorno alla cosiddetta *E-democracy*, sembrano potersi raggruppare intorno a tre possibili modelli, tra loro alternativi: il primo vede nei nuovi media l'occasione per praticare e rilanciare vecchie e nuove forme di democrazia diretta, superando quei vincoli spazio-temporali che, tradizionalmente, sono stati visti come una giustificazione della democrazia rappresentativa; il secondo, che si ispira al pensiero comunitarista, vede nella rete il luogo per rinsaldare vincoli e identità comunitarie; il terzo, che si ispira alla democrazia deliberativa, vede nelle nuove tecnologie un possibile ausilio alla creazione di un nuovo spazio pubblico discorsivo⁴⁶. A quale, tra questi possibili modelli, si possa ispirare la democrazia interna di un partito, a noi sembra chiaro: non certo quello "direttistico" (che presuppone un rapporto plebiscitario tra la leadership e gli utenti-partecipanti); e nemmeno quello "comunitario". L'approccio deliberativo, certamente, è quello potenzialmente più promettente: *ma a certe condizioni*. La più importante, tra queste condizioni, è che la "sfera pubblica virtuale" sia effettivamente inserita in modo organico nei circuiti decisionali "ordinari" del partito e che coloro che ne fanno parte abbiano altri, *non virtuali*, momenti e sedi di partecipazione politica. In altri termini, la Rete offre straordinari *strumenti* per allargare e velocizzare la circolazione delle idee e delle opinioni, ma non può essere una rete "parallela" e non comunicante con la l'altra rete, fondamentale per un partito, quella associativa e collettiva.

L'esempio dei *Forum tematici*, sopra ricordato, (un istituto introdotto dallo Statuto del PD, e anch'esso peraltro inattuato, e per il quale ancora una volta lo Statuto richiama ad un successivo Regolamento) può essere un ottimo esempio, per chiarire quanto appena detto.

Le finalità dei *Forum* sono: "la libera discussione, la partecipazione alla vita pubblica, la formazione degli elettori e degli iscritti al partito ed il coinvolgimento dei cittadini nell'elaborazione di proposte programmatiche" (art. 24, c. 1). Dai Forum, si aggiunge, sono prodotti "materiali utili alle decisioni e all'iniziativa politica" del PD. I Forum sono aperti a tutti e i "partecipanti, qualora lo accettino, vengono registrati nell'Albo degli elettori" (c. 2).

Chi promuove i Forum? Si indicano due soggetti (c.3): "i responsabili delle aree e dei settori tematici" del partito; e un gruppo di "almeno dieci cittadini", la cui proposta deve essere però approvata a maggioranza da parte della Direzione nazionale del partito. Infine, gli organi del Partito sono tenuti ad esprimersi sui "materiali prodotti dai Forum quando discutono o deliberano su

⁴⁵ Ed in effetti, se si va sul sito, e si clicca sulla voce "partecipa", si apre una pagina che è dedicata al *Pdnetwork*, cioè al "social network dei sostenitori on line del PD", cui segue un invito a iscriversi, ad inviare articoli, ad aprire un blog o aggregarne uno esistente. . Al 27 gennaio erano segnalati sul sito 29271 iscritti e 5.994 blog...Da segnalare, una delle discussioni in corso sul sito, intitolata appunto "Per un Pdnetwork più interattivo tra utenti e PD".

⁴⁶ Per una discussione su questi tre possibili modelli di "democrazia elettronica", si veda Lusoli, 2007, che così ne sintetizza le diverse prospettive, "che originano da specifiche dottrine democratiche: diretta, comunitaria e deliberativa. Tre logiche sistemiche sono sussunte in altrettanti modelli e-democratici: la capacità dei nuovi media di favorire la democrazia diretta tramite maggiore informazione e partecipazione diretta: la capacità di sostenere i bond e i bridges richiesti dall'azione collettiva, attraverso la creazione di norme, fiducia e reciprocità favorite dalla rete; infine, la possibilità di discutere razionalmente in rete su questioni socialmente rilevanti, sfuggendo ai limiti epistemici, temporali e geografici della deliberazione di massa" (115).

contenuti attinenti”. Da ultimo, un Forum può essere sciolto “se alle sue attività non abbiano attivamente partecipato, anche per via telematica, almeno cento persone nel corso dell’anno”

Fatti salvi i contenuti del futuro Regolamento, che potranno in larga misura determinare l’effettivo valore e l’operatività di questo istituto, quello che risalta è, ancora una volta, una concezione dei circuiti democratici del partito che mettono in *connessione diretta* i vertici e la massa indistinta della “base” (e qui, nemmeno di “elettori” o “iscritti”, ma di semplici “cittadini”). Davvero, si pensa che la Direzione nazionale del Partito possa seriamente prendere in considerazione proposte che vengano, direttamente, da appena “dieci cittadini”? L’idea suona persino un po’ *grottesca*, ma rivela, al fondo, una malintesa, e *populistica*, visione di cosa possa essere veramente, in un partito, “partecipazione”. *Non vi è alcuna integrazione tra i meccanismi della democrazia rappresentativa, che fondino la responsabilità politica dei gruppi dirigenti, e l’attivazione di luoghi di discussione politica che preparino la decisione e arricchiscano il processo decisionale.*

Certo, si dice anche che i Forum possono essere attivati dai responsabili dei settori di lavoro del Partito: e questa sarebbe in effetti, a nostro parere, la via che potrà rendere efficace questo istituto, se il Regolamento interverrà adeguatamente; ma anche qui, a certe condizioni, ossia che essi siano inseriti in una concezione veramente deliberativa del processo di *decision-making* delle proposte programmatiche del partito. Qui, veramente, la rete telematica potrebbe svolgere un grande ruolo: ma contano le procedure democratiche in cui essa è inserita.

Intanto, ha poco senso una proliferazione incontrollata di Forum: frantumare le discussioni è il modo migliore per renderle del tutto ininfluenti e inconcludenti, ed è anche il modo più efficace per *scoraggiare* la partecipazione e *deludere* i partecipanti. Ma poi conta il livello della responsabilità politica: e conta il fatto che vi sia un partito organizzato.

Il percorso per rendere efficaci tali Forum potrebbe essere questo: il responsabile politico nazionale, (o regionale, nel caso si tratti di *policies* territorialmente circoscritte) decide – *prima* di definire in modo compiuto una posizione programmatica del partito – di aprire un percorso di discussione pubblica nel partito, *circoscritto nei tempi*, creando una sorta di *policy community* interna al partito, coinvolgendo i gruppi parlamentari o consiliari, i responsabili locali della stessa area di lavoro, esperti e specialisti portatori di competenze specifiche; e sollecitando, attraverso un insieme di strumenti di comunicazione, anche il coinvolgimento di elettori e iscritti interessati. Il percorso deliberativo si può svolgere attivando una serie di strumenti partecipativi, che possono anche assumere il nome di “forum tematici”, ma che devono essere adeguatamente concepiti e strutturati dal punto di vista metodologico: non ha senso, e non produce nulla, convocare semplici assemblee che, magari vengono chiamate “forum”, ma riproducono tutti i vizi della tradizionale democrazia assembleare o i riti del tradizionale convegno politico. Per un percorso di questo tipo è essenziale il ricorso a strumenti telematici di comunicazione: *newsletters*, che periodicamente facciano il punto sullo stato della discussione; un sito dedicato con la pubblicazione dei documenti di base della discussione e la pubblicazione dei contributi pervenuti, ed anche – qui può essere davvero utile – un web-forum, con una discussione *on line*, ma regolata da un moderatore – non il susseguirsi confuso dei *post* degli “utenti”, con il linguaggio tipico dei *blog*: frasi smozzicate, o scambi diretti di battute tra due utenti che rimangono incomprensibili agli altri. Ma un punto deve essere chiaro: questi processi partecipativi non possono annullare la responsabilità politica di chi è stato chiamato a dirigere un settore di lavoro. Al termine del processo, vi deve essere un meccanismo di *accountability*: il responsabile politico “rende conto” della discussione che c’è stata, produce una sorta di “rapporto conclusivo” sulle posizioni emerse, ed alla fine si assume l’onere di decidere (o meglio, trasmette la proposta agli organismi dirigenti). Il momento della “restituzione” ai partecipanti degli esiti della discussione e della decisione cui si è pervenuta è un momento decisivo: se non si crea questo circuito tra responsabilità politica e partecipazione, la partecipazione stessa alla fine mancherà del tutto: e non perché, come vorrebbe una vulgata populistica, alla fine “la base non conta”, ma perché non è stata adeguatamente inserita in un processo decisionale chiaramente definito e politicamente “imputabile”, che sia chiamato a risponderne.

Qui potrebbe utilmente inserirsi un altro, e positivo, nuovo strumento che lo Statuto ha previsto: la Conferenza programmatica annuale (art. 25): che potrebbe essere benissimo concepita come il momento di raccordo di questi percorsi decisionali e deliberativi, il momento in cui si tirano le fila dei discorsi, e si aggiorna il quadro politico e programmatico.

Il concetto-chiave, qui, è quello di *policy community*: per definizione, in ogni partito, c'è *sempre* un *network* che decide sulle posizioni programmatiche da assumere in una determinata arena delle *policies* in cui il partito è impegnato: si tratta di capire *come e da chi* è formata questa rete di attori rilevanti che determinano la definizione di una proposta; si tratta di capire se questa "rete" è *pubblica* e politicamente responsabile, o chiusa ed auto-referenziale; *se e come* è aperta all'influenza di gruppi di pressione esterni e se questo rapporto avviene in modi trasparenti o sotterranei; se il rapporto con gli intellettuali e il mondo delle competenze specialistiche è costruito in modo da valorizzare tutti i possibili apporti, o se non si creano, piuttosto, circuiti ristretti di *expertise* che monopolizzano l'elaborazione politica e programmatica del partito. Si potrebbe discutere, ad esempio, per quanto riguarda il PD, come la scelta di costituire il "governo-ombra" abbia inciso nella costruzione dei *policy networks* del partito: l'impressione è che essi risultino, in gran parte, "schiacciati" sul lavoro dei gruppi parlamentari e che debolissimi siano i canali con cui questo lavoro si raccorda alle strutture periferiche e regionali del partito. Da qui, anche, la ricorrente lamentela sul carattere "romanocentrico" del partito...

Infine, la costruzione di spazi dialogici e di procedure deliberative strutturate e regolate, che interagiscano con i meccanismi di legittimazione propri della democrazia rappresentativa, si rivela ancora più essenziale per un partito, come il PD, che è intrinsecamente *pluralista*, ovvero per un partito che nasce, programmaticamente, come luogo di confluenza di tradizioni diverse di cultura politica e di diversi orientamenti ideali. Anche qui, l'alternativa è molto netta: o si pensa questo partito come *un mero contenitore* in cui queste diverse tradizioni convivono in modo reciprocamente indifferente, accomunate solo dalle finalità e dalla proiezione elettorale del partito; o si pensa che, comunque, un partito non possa vivere a lungo (o sopravvivere) senza costruire ed elaborare una cultura politica condivisa, o almeno senza costruire i luoghi e le sedi in cui valori e orientamenti di diversa ispirazione possano trovare modo di interagire e confrontarsi, arricchendo un patrimonio comune di idee e di valori. A noi sembra, appunto, che per un partito che si definisce "democratico", questo terreno comune sia quello che interroga oggi la società e la cultura contemporanea sul senso e sul "destino" della democrazia, che interpreti la democrazia stessa come un orizzonte critico che può guidare una visione della società e delle sue possibili trasformazioni. E che su questo terreno si possano confrontare, in particolare, le tradizioni democratiche di ispirazione cattolica e quelle che provengono invece dalla storia del socialismo democratico. Ma perché ciò avvenga occorre che la discussione politica e culturale sui nodi di una nuova, possibile identità collettiva, - di una nuova, possibile cultura politica condivisa -, abbia modo di dispiegarsi in forme nuove ed originali. Su alcuni temi, ad esempio, quelli che impropriamente vengono definiti come "eticamente sensibili", c'è un solo modo per uscire da paralizzanti giochi di veto reciproci: costruire procedure di decisione che non si fondino solo sul, o che ricorrano solo in ultima istanza al, principio di maggioranza, ma permettano - in modi e tempi *definiti*, senza discussioni letteralmente "inconcludenti" -, di individuare le ragioni di tutti i "punti di vista", che accettino il pluralismo dei valori, che circoscrivano i termini del dissenso e quelli di un possibile consenso su una posizione condivisa. Procedure, certamente, che alla fine si concludano con una decisione: ma una decisione nella quale tutti si possano comunque riconoscere, perché frutto di uno scambio argomentativo che abbia permesso a tutte le opinioni di esprimersi e di essere prese in considerazione.

Il PD viene visto, a volte in modo critico, a volte in modo auto-apologetico, come un partito "americano", o che trae ispirazione, più o meno superficialmente, dalla cultura politica che proviene dall'altra sponda dell'Atlantico: ebbene, forse è il caso di prendere sul serio questa ispirazione e guardare, ad esempio, al modo con cui la migliore cultura democratica americana ha affrontato i

dilemmi di una società in cui convivano istituzioni democratiche in cui tutti possano riconoscersi e un irriducibile pluralismo etico⁴⁷.

8. CONCLUSIONI

Dalle considerazioni fin qui svolte, crediamo emerga come vi sia molto spazio per un lavoro di analisi e di ricerca sui “modelli” di partito; e come si debba arricchire e riprendere una discussione su come si ritiene che i partiti, oggi, debbano o possano funzionare. Un lavoro e un dibattito più che mai necessari, anche su un piano più strettamente politico: magari si potrà anche concludere che, sì, oggi i partiti funzionano male, ma che non è realistico pensare che possano funzionare altrimenti; ma ciò che non sembra auspicabile è che scelte comunque impegnative avvengano in modo surrettizio, senza un’adeguata consapevolezza delle loro implicazioni.

Per quanto riguarda il PD, in particolare, - proprio perché è un partito *in fieri* -, questa duplice prospettiva, analitica e normativa, ci pare quanto mai opportuna. Chi è interessato alle sorti di questo partito non può sottrarsi al compito di misurare quale modello organizzativo (e quale modello implicito di democrazia), di fatto, ha operato in questo suo primo anno di vita, quale modello è iscritto nelle scelte statutarie, quanto esso sia ancora indeterminato e aperto a diversi esiti: e quindi, quali scelte sono ancora possibili, per comprenderne bene le implicazioni e gli effetti, e per decidere, quindi, se possibile a ragion veduta, quali alternative perseguire.

Abbiamo ricordato all’inizio come il dibattito teorico e politico intorno al destino dei partiti passi anche attraverso atteggiamenti che possono essere definiti “realisti” e posizioni che invece mantengono un approccio di tipo normativo. Le due cose non sono necessariamente alternative: si può essere crudamente realisti, circa il ruolo che oramai rivestono i partiti, e ritenere che di queste trasformazioni (piacciono o meno) occorre semplicemente prendere atto; ma si può anche accettare la diagnosi “realista” (ad esempio, la tendenza alla personalizzazione della leadership dei partiti; o la loro crescente “professionalizzazione elettorale”; o il loro crescente ruolo come “agenzie parastatali”, o come strutture di servizio alle macchine elettorali dei candidati) e ritenere, pur tuttavia, che vi siano le condizioni per frenare o invertire queste tendenze, o che vi sia la necessità, per una buona qualità della democrazia, che i partiti sappiano anche essere altro, *rinnovarsi*...già, ma in che direzione, e per fare cosa?

Un dato di analisi ricorrente, e molto diffuso, tende a richiamare alcuni elementi fondamentali: le funzioni chiave, per le quale i grandi partiti del Novecento sono nati, sono oggi esaurite. Integrazione sociale, formazione e socializzazione politica, costruzione di identità collettive, espressione e politicizzazione dei grandi *cleavages* sociali...sembrano tutti compiti che oramai appartengono al passato. L’ipotesi che qui vorremmo avanzare è che, pur in forme completamente diverse dal passato, la società contemporanea non possa fare a meno di *attori politici organizzati* che si propongano ancor oggi di svolgere questi compiti, e che il ruolo dei partiti *potrebbe* anche essere quello di tornare a *reinterpretare* quelle funzioni e a *scoprirne* di nuove. Ad esempio, siamo proprio certi che, in una società caratterizzata bensì da *segmenti* di un moderno individualismo critico e post-materialistico, ma *soprattutto* da diffuse solitudini, frammentazione sociale, impoverimento culturale di massa, tele-dipendenza, la politica (e i partiti) non possano più far nulla per recuperare, *re-inventare*, un’azione di integrazione e ricostruzione della coesione sociale? O ancora, la costruzione dell’offerta di *policies*, e la possibilità di percorsi condivisi per la loro elaborazione e discussione, non potrebbe essere un’occasione per spezzare la spirale dei micro-corporativismi? I partiti possono opporre qualcosa alla deriva che sembra portare ad una sorta di *concezione solipsistica della partecipazione*? O si devono semplicemente piegarsi a questa ondata,

⁴⁷ La ricerca teorica sulla democrazia deliberativa, in Usa, specie nelle sue correnti più influenzate dal pensiero di Rawls, è nata e si è sviluppata fortemente affrontando proprio il tema del rapporto tra democrazia e “*moral disagreement*”; su questo si veda, in particolare, Guttman-Thompson (1996), il dibattito che ne è seguito, raccolto in Macedo (1999), e alcuni lavori di J. Cohen (1997a, 1997b, 1998).

cercando di volgerla a proprio vantaggio? E ancora: nel momento in cui le stesse analisi dei risultati elettorali continuano a mostrare l'importanza delle profonde fratture di *cultura politica* che attraversano la società, la vischiosità delle strutture del "senso comune", la "resistenza" dei *frames* cognitivi che orientano le scelte politiche degli elettori, -- pensiamo che questo "senso comune" (oggi, molto spesso, *naturaliter*, conservatore, chiuso, impaurito) possa essere modificato solo da quegli stessi *media* che già oggi, in gran parte, lo plasmano? E che non ci sia spazio, dunque, per un'azione di ricostruzione di una cultura politica democratica, che passi attraverso la creazione di una nuova rete di associazionismo politico e culturale, e per l'attivazione di nuove "logiche integrative", di cui i partiti potrebbero essere ancora protagonisti, seppure certo in modo non esclusivo? Nell'era della *democrazia del pubblico* (Manin, 1995), i partiti che non vogliono "adeguarsi" al quadro cognitivo e al "senso comune" spontaneamente prodotto da canali mediatici atomizzati, non devono tornare a puntare su canali organizzativi fondati sull'interazione comunicativa diretta tra individui e gruppi di individui, su forme collettive di organizzazione e azione, su una formazione dialogico-discorsiva dei giudizi politici e delle opinioni?

Sono domande che toccano particolarmente il futuro del PD. E, a questo proposito, non si possono non sottoscrivere le osservazioni di Piero Ignazi, sulla "scelta 'americana' che mette a rischio il radicamento territoriale" del partito⁴⁸, e quelle di Roberto D'Alimonte, sul rapporto sostanzialmente irrisolto e mai veramente affrontato, nel Pd, tra primarie e organizzazione di partito⁴⁹.

L'"idea" di partito che emerge dalle scelte compiute con l'elaborazione dello Statuto è un'idea riconducibile, nella sua ispirazione fondamentale, ad un modello di democrazia elitistico-elettoralistica e ad una concezione individualistica della partecipazione. Non basta dire, per cercare di temperare questo giudizio, che l'effettivo modello organizzativo resta ancora largamente indeterminato, che molte scelte rilevanti sono ancora da compiere e che dunque è possibile ancora discutere su opzioni o soluzioni diverse; è vero, ma spesso le organizzazioni vivono anche di una loro forza inerziale, è facile "smontare", ben più difficile ricostruire; e anche i tempi con cui un (eventuale) ripensamento dell'attuale modello organizzativo del PD potrà avvenire, non sono indifferenti. Si potrà anche ritenere che un tale modello sia l'unico possibile, o si possono avere anche argomenti che lo difendano e lo giustifichino; ma una riflessione consapevole e un aperto dibattito politico, in ogni caso, sembrano non più rinviabili. Speriamo, con questo nostro contributo, di aver fornito qualche possibile elemento di analisi e di valutazione.

⁴⁸ "Prima ancora delle difficoltà politico-strategiche il PD risente della indeterminatezza della sua vita interna. Il partito vive ancora in un limbo di regole, norme, prassi, mal definite, applicate a macchia di leopardo, contestate e mai accettate fino in fondo...a ciò si aggiunga la scelta per un partito rivolto verso l'elettorato e la società civile piuttosto che verso i suoi iscritti e militanti...Già il Pds e i Ds avevano ceduto al *mainstream* culturale che aveva decretato la morte del partito "pesante", fatto di sezioni e militanti, e inneggiato al "nuovo", al partito "leggero", televisivo, rivolto agli elettori e non ai membri, senza la zavorra dei quadri locali e delle burocrazie. E il Pd, ovviamente, si è accodato. Salvo poi scoprire che un bel partito radicato nel territorio, con le sue strutture e i suoi militanti, è ora considerato la chiave del successo, visto che si attribuisce il buon risultato della Lega alla sua - mitizzata - organizzazione territoriale. Ecco quindi il Pd preso in contropiede dalla sua americanizzazione spinta, fatte di elezioni primarie sempre e comunque, di disdegno per il partito *d'antan* ..." (P. Ignazi, "Il vero nodo è la transizione infinita", Il sole-24 ore, 11 dicembre 2008).

⁴⁹ "In gioco ci sono due diverse concezioni della democrazia e del ruolo dei partiti. Non si può avere tutto e il contrario di tutto, - partiti forti e primarie vere, democrazia dei partiti e democrazia diretta -, senza aver approfondito come questi due diversi elementi possano coesistere in una sintesi coerente" (R. D'Alimonte, "Quelle primarie affossano il partito", Il Sole-24 ore, 9 dicembre 2008).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV.

2006 *Le primarie in Italia*, numero monografico dei “Quaderni dell’Osservatorio elettorale, n. 55, giugno.

Bardi L. (a cura di),

2006, *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino, pp. 171-196.

Bardi L., Ignazi P., Massari O.,

2007, *I partiti italiani*, Università Bocconi Editore, Milano.

Biasco S.,

2006, *La sinistra post-comunista e gli intellettuali*, in “Italianieuropei”, n. 4, pp. 69-96.

L. Bobbio,

- 2005a, *La democrazia deliberativa nella pratica*, “Stato e Mercato, n. 73, aprile, pp. 67-88.

-2007, *Tipi di deliberazione*, “Rivista italiana di scienza politica”, n. 3, pp. 359-383.

Bohman J., Rehg W., (a cura di)

1997, *Deliberative Democracy*, MIT Press, Cambridge-London.

Bosco A.

2000, *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, Il Mulino, Bologna

Bowler S., Carter E., Farrell D.M.,

2003, *Changing Party Access to Elections*, in *Democracy Transformed? Expanding Political Opportunities in Advanced Industrial Democracies*, a cura di Cain B.E., Dalton R.J., Scarrow S.E., Oxford, Oxford University Press.

Calise M.

1992, (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Il Mulino, 1992.

2000, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.

Carty R.K.,

2006, *I partiti come sistemi di franchising. L'imperativo organizzativo stratarchico*, in Bardi L. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino, pp. 81-101.

Christiano T.,

1996, *The Rule of the Many*, Westview Press, Boulder.

Cohen J.,

- 1997a, *Procedure and Substance in Deliberative Democracy*, in James Bohman e William Rehg, (a cura di), *Deliberative Democracy*, MIT Press, Cambridge-London, pp. 407-437.

- 1997b, *Deliberation and Democratic Legitimacy*, in James Bohman e William Rehg, (a cura di), *Deliberative Democracy*, MIT Press, Cambridge-London, pp. 67-91.

- 1998, *Democracy and Liberty*, in Jon Elster (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 185-231

Dalton R.J., Wattenberg P. (eds.)

2002 *Parties without Partisans*, Oxford-New York, Oxford University Press.

Dewey J.,

1927, *The Public and its Problems: An Essay in Political Inquiry* (tr, it, *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze, 1971).

Diamond L., Gunther R.,

2001, *Political Parties and Democracy*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London.

Elster J.,

1998, *Deliberation and Constitution Making*, in Elster (a c. di), 1998, pp. 97-122.

1998, (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.

2005, *Argomentare e negoziare*, Bruno Mondadori, Milano.

Fabbrini S.

2005, *L'America e i suoi critici*, Il Mulino, Bologna.

2002, *Che cosa sono le primarie americane?*, in “Italianieuropei”, 5, pp. 19-30.

2005, *The Semi-Sovereign American Prince: the Dilemma of an Independent President in a Presidential Government*, in Poguntke-Webb (2005), pp. 313-334.

Fishkin,

2003, *La nostra voce. Opinione pubblica & democrazia, una proposta*, Marsilio, Padova

Floridia A.,

2006 *Le primarie in Toscana: la nuova legge, la prima sperimentazione*, in “Quaderni dell’Osservatorio elettorale”, n.55, giugno, pp.91-126.

2008, *Democrazia deliberativa e processi decisionali: il caso della legge regionale toscana sulla partecipazione*, in “Stato e Mercato”, n. 1.

Fusaro C.,

2005 *La legge regionale toscana sulle primarie*, in “Le Regioni”, n. 3. pp. 444-455.

Gallagher M., Mitchell P., (a cura di),

2005 *The Politics of Electoral Systems*, New York-Oxford, Oxford University Press

Gastil J., Levine P., (a cura di)

2005, *The Deliberative Democracy Handbook. Strategies for Effective Civic Engagement in the 21st Century*, Jossey-Bass, San Francisco.

Gerber E.R., Morton R.B.,

1998, *Primary Elections Systems and Representation*, in “The Journal of Law, Economics and Organization”, 14, pp. 304-324.

Giannetti D.,

2007, *Modelli e pratiche di democrazia deliberativa*, in G.Pasquino (a c. di), *Strumenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna.

Gratteri A.,

2005, *Il valore del voto*, Pubblicazioni dell’università di Pavia, CEDAM, Padova.

Gunther R., Montero J.R., Linz J.J., (a cura di)

2002, *Political Parties, Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford

Gutmann A., Thompson D.,

- 1996, *Democracy and Disagreement*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MS)-London,

- 2004, *Why Deliberative Democracy?*, Princeton University Press, Princeton-Oxford,

J. Habermas,

1992, *Faktizität und Geltung*, Frankfurt a. M., Suhrkamp (ed. it., *Fatti e norme: contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini, Milano, 1996).

Hazan R.H.,

2002 *Candidate Selection*, in LeDuc L., Niemi R.G., Norris P. (eds.), *Comparing Democracies 2: New Challenges in the study of Elections and Voting*, London, Sage, pp. 108-126

Hazan R.H.

2006 *Metodi di selezione dei candidati: le conseguenze delle elezioni interne ai partiti*, in Bardi L. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino, pp. 171-196.

Hazan R.H., Rahat G.,

2006, *Candidate selection: methods and consequences*, in *Handbook of Party Politics*, a cura di Katz R.S., Crotty W., London, Sage, pp. 109-121.

Hopkin J.,

2004, *La democrazia di partito nei paesi industriali avanzati: una discussione*, in “Rivista italiana di scienza politica”, n. 3, pp. 491-502.

Ignazi P.,

2004, *Il puzzle dei partiti: più forti e più aperti ma meno attraenti e meno legittimi*, in “Rivista italiana di scienza politica”, n. 3, pp. 325-346.

Johnson J,

2005, *Political Parties and Deliberative Democracy?*, in R.S. Katz e W. Crotty (a cura di), *The Handbook of Party Politics*, Sage, London.

Katz, R.S.,

2002, *The Internal Life of Parties*, in Luther-Muller-Rommel (2002), pp. 87-118.

Katz, R.S.,

2006, *Party in democratic theory*, in R.S. Katz e W. Crotty (a cura di), *The Handbook of Party Politics*, Sage, London, pp. 35-46.

Katz R.S., Crotty W. (a cura di),

2006, *Handbook of Party Politics*, London, Sage.

Katz R.S., Kolodny R.,

1994, *Party Organization as an Empty Vessel: Parties in American Politics*, in Katz-Mair (a cura di) *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, Sage, London.

Katz R., Mair P., (a cura di)

1994, *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, Sage, London.

2002, *The Ascendancy of the Party in Public Office : Party Organizational Change in Twentieth-Century Democracies*, in Gunter-Montero-Linz, 2002, pp. 113-134

Katz R.S., Mair P.,

2006 (ed. or. 1995) *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito. La nascita del cartel party*, in Bardi L. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino, pp. 33-58.

Kirchheimer O.

1971 (1966), *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa Occidentale*, in Sivini G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, pp. 177-271.

Lanzara G.F.,

2005. *La deliberazione pubblica come indagine collettiva*, in Pellizzoni L., (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma

Lawson K., Poguntke T., (a cura di),

2004, *How Political Parties Respond. Interest aggregation revisited*, Routledge.

LeDuc L., Niemi R.G, Norris P., (a cura di),

2002, *Comparing Democracies 2. New challenges In the Study of Elections and Voting*, Sage, Londra.

Lowenstein D.H.,

2005 *Legal regulation and protection of American parties*, in *Handbook of Party Politics*, a cura di Katz R.S., Crotty W., London, Sage, 2006, pp. 109-121

Lusoli W.,,

2007, *Forme di democrazia elettronica*, in in G.Pasquino (a c. di), *Strumenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna.

Luther K.R., Mueller-Rommel F., (a cura di)

2002, *Political Parties in the New Europe*, Oxford University Press, Oxford

Macedo S. (a cura di),

1999, *Deliberative Politics. Essays on Democracy and Disagreement*, Oxford University Press, Oxford-New York.

Manin B,

1995, *Principes du gouvernement représentative*, Champs Flammarion, Paris.

Manin B., Przewonski A., Stokes S., (a cura di),

1999 , *Democracy, Accountability and Representation*, Cambridge, Cambridge University Press.

Mair P.

1994, *Party Organizations: From Civil Society to the State*, in Mair-Katz, *How Parties Organize*, Sage, London.

1997 *Party systems Change: Approaches and interpretations*, Oxford, Clarendon Press.

Massari O.,

2004, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, con pref. di G. Sartori, Laterza, Bari-Roma

Mastropaolo A.,

2000, *Elogio del partito politico*, in C. Marletti (a c. di), *Politica e società in Italia, vol. I, Cambiamento politico e identità sociale*, Atti del convegno della sezione di sociologia politica dell'AIS, Francoangeli editore, Milano.

2001, *Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto*, in "Diritto pubblico comparato ed europeo", vol. IV, pp. 1612-1635.

Melchionda E.

2005, *Alle origini delle primarie. Democrazia e direttismo nell'America progressista*, Roma, Crs-Ediesse.

Müller W.C., Sieberer U.,

2006 *Party law*, in *Handbook of Party Politics*, a cura di Katz R.S., Crotty W., London, Sage, 2006, pp. 435-445.

Montero J.R., Gunther R.,

2002, *Introduction: Reviewing and Reassessing Parties*, in Gunther R., Montero J.R., Linz J.J., (a cura di)

2002, *Political Parties, Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford

Morlino L., Tarchi M, (a cura di),

2006, *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna.

Mouffe C.,

2000, *The Democratic Paradox*, Verso, London.

Norris, P.,

2006 *Recruitment*, in *Handbook of Party Politics*, a cura di Katz R.S., Crotty W., London, Sage, pp. 89-108.

Panebianco A.,

1982, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna.

Pasquino G.,

2006, *Democrazia, partiti, primarie*, in “Quaderni dell’Osservatorio elettorale”, n. 55. giugno 2006.

2007, a cura di, *Strumenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna.

Pellizzoni L.,

2005, *Cosa significa deliberare?*, in *La deliberazione pubblica*, a cura di L.Pellizzoni, Meltemi, Roma.

Poguntke T.,

2002, *Party Organizational Linkage: Parties without Firm Social Roots?*, in Luther K.R., Mueller-Rommel F., (a cura di), *Political Parties in the New Europe*, Oxford University Press, Oxford.

Poguntke T.,

2004, *Do Parties Respond? Challenges to political parties and their consequences*, in *Political Parties in the New Europe*, Oxford University Press, Oxford

Macedo S. (a cura di),

1999, *Deliberative Politics. Essays on Democracy and Disagreement*, Oxford University Press, Oxford.

Poguntke T, Webb P., a cura di,

2005, *The Presidentialization of Politics*, Oxford University Press, Oxford.

Raniolo F.

2006, *Un’analisi organizzativa dei partiti politici*, in Morlino L., Tarchi M., *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna, pp. 19-51

Regonini G.,

2005, *Paradossi della democrazia deliberativa*, in “Stato e Mercato, n. 73, aprile. pp. 3-31.

Sartori G.,

2005 (ed. or., 1976), *Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, Oxford, ECPR Classics Press.

2007, *Democrazia, cosa è*, nuova edizione aggiornata, Mondadori.

Scarrow S.E.,

2002, *Parties without Members? Party Organization in a Changing Electoral Environment*, in Dalton-Wattenberg (a cura di), *Parties without Partisans*, Oxford U.P., Oxford, pp.79-101.

Scarrow S.E., Webb P., Farrell D.M,

2000, *From Social Integration to Electoral Contestation: The Changing Distribution of Power within Political Parties*, in Dalton R.J., Wattenberg P., (a c. di), *Parties without Partisans*, Oxford-New York, Oxford university Press.

Schattschneider E.E.,

1942, *Party Government*, Rinehart, New York

Steiner J., Bächtiger A., Spörndli M.,Steenberger M.R.,

2004, *Deliberative Politics in Action. Analysing Parliamentary Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge.

Testi A.,

1992, *Ascesa e declino del partito di massa: il caso storico degli Stati Uniti*, in Calise (1992), pp. 45-59

Urbinati N.

2006, *Representative Democracy. Principles and Genealogy*, Chicago University Press, Chicago

Valbruzzi M.

2007, *Elezioni primarie*, in Pasquino G. (a c. di), *Strumenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna, pp. 13-37.

2005, *Primarie. Partecipazione e leadership*, con una post-fazione di G. Pasquino, Bonomia university Press, Bologna

Venturino F., Pasquino G., (a cura di),

2009, *Le primarie comunali in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Webb P.

2002, *Political Parties in Britain: Secular Decline or Adaptive Resilience?*, in Webb-Farrell-Halliday (a cura di), *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford

Wolimetz S.B.

2002, *Beyond the Catch-All Party: Approaches to the Study of Parties and Party Organization in Contemporary Democracies*, in Gunter-Montero-Linz, 2002, pp. 136-164